

ARCHEOLOGIA & STORIA

Borgo antico san Vitale
Archeologia, storia e lavoro in una contrada
di Franciacorta

BORGO ANTICO SAN VITALE

Archeologia,
storia e lavoro
in una contrada
di Franciacorta

a cura di
**Gabriele Archetti
e Angelo Valsecchi**

presentazione di
Giuliano, Antonio, Luigi Gozio

introduzione di
Angelo Baronio

testi di
**Gabriele Archetti
Gianantonio Dotti
Roberto Denti
Rinetta Faroni
Luigi Odello
Fulvio Sina
Angelo Valsecchi
Ivana Venturini**



Direzione dell'indagine archeologica: Andrea Breda
Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia

Con il contributo del Laboratorio Sensor di Brescia
del C.N.R. - I.D.A.S.C.

Con la collaborazione di



Università Cattolica del Sacro Cuore
Archivio di Stato di Brescia
Biblioteca Civica Queriniana di Brescia

Ringraziamenti

Giovanni Donni
Associazione per la storia della Chiesa
bresciana
Antonio Fappani
Fondazione Civiltà Bresciana

Referenze fotografiche

Ivana Venturini
Angelo Valsecchi
Fotostudio Rapuzzi, Brescia
Air Photo Studio
Studio Capretti
Foto Vivenzi
Archivio Negri
Archivio Istituto Policleto
Fiorenzo Raffaini
Apparato fotografico della famiglia
Gozio proviene dall'Archivio di famiglia
delle Distillerie Franciacorta.

Rilievi e disegni

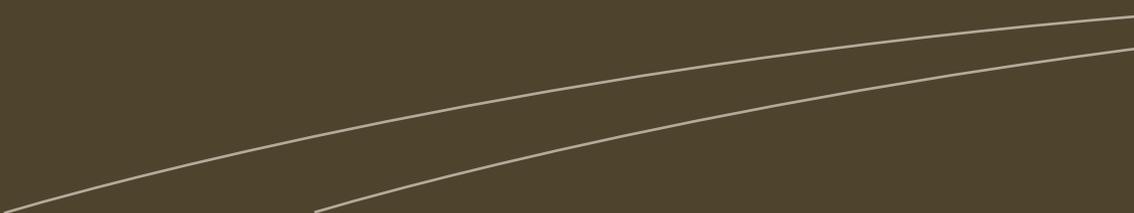
Disegni dell'indagine archeologica
e piante di fase:
Ivana Venturini, Angelo Valsecchi
Disegni di progetto:
Gianantonio Dotti, Angelo Valsecchi
Disegni a china ed acquarello:
Pierluigi Dander

Le mappe catastali sono pubblicate
con l'autorizzazione dell'Archivio di Stato di Brescia
in base alla convenzione del 12 marzo 2010

© Forum Acquavitae
© Fondazione Civiltà Bresciana
ISBN 978-88-559-0024-9

Brescia 2010

la storia

Two thin, curved white lines are positioned below the text, starting from the left and curving upwards and to the right, ending on the right side of the page.





Gabriele Archetti

Una chiesa rurale e la sua comunità nel Medioevo

Era trascorsa da poco la Pasqua quando mons. Ottaviano Abbiati, la mattina del 23 aprile 1580, giunse a Borgonato per la visita apostolica alla chiesa parrocchiale come delegato dell'arcivescovo Carlo Borromeo¹. L'alto prelado milanese proveniva da Torbiato, dove, il pomeriggio del giorno precedente, aveva incontrato quella comunità, presso la quale si era poi fermato per trascorrere la notte. Il suo arrivo era stato annunciato da una missiva al parroco, in cui si comunicavano la data della visita, le finalità pastorali della stessa e gli scopi amministrativi dell'ispezione canonica; don Egidio Bosio, originario di Lovere e curato del luogo da una quindicina d'anni, ne aveva informato i fedeli esortandoli ad essere presenti nel giorno prefissato per consentire al visitatore di incontrarli, istruirli, ascoltarli e, se necessario, correggerli di persona.

Le disposizioni discusse e approvate dai padri conciliari a Trento avevano delineato una nuova fisionomia della Chiesa e dei suoi organismi, in grado di affrontare le sfide della modernità e rilanciare la freschezza del messaggio evangelico, traducendone il contenuto nella "carne viva" della storia. Il fatto però che a guidare l'*inquisitio* diocesana, dopo altre esperienze analoghe in Lombardia e nel resto d'Italia in quegli stessi anni, fosse il cardinale metropolita ambrosiano e non semplicemente l'ordinario locale, indica l'importanza del momento e il valore cruciale attribuito all'applicazione della normativa conciliare per il rilancio della funzione della Chiesa nella società del tempo. Le attese di rinnovamento spirituale, che avevano accompagnato il tramonto del medioevo, confluivano così nella forte istituzionalizzazione delle strutture ecclesiastiche delineate dal concilio e destinate ad abbracciare l'intera cristianità.

Una delegazione del paese era andata di buon mattino ad accogliere l'Abbiati ai confini del comune, scortandolo con la dovuta riverenza fin sul sagrato della chiesa. Giunto all'ingresso di San Vitale, secondo un cerimoniale consolidato, il visitatore venne salutato dal parroco e, dopo essersi inginocchiato davanti alla croce, recitò il *Veni creator Spiritus*, entrò in chiesa seguito dai fedeli e si portò sul presbiterio al canto dei salmi; qui baciò la croce e l'altare, fece la preghiera, benedisse il popolo e recitò l'Ufficio; quindi ispezionò il tabernacolo col Santissimo, i paramenti, gli arredi in sacrestia, il battistero e il cimitero. Raccolse informazioni sui titoli del parroco e sullo stato della comunità, controllò il patrimonio e la sua gestione, la presenza e il funzionamento di gruppi confraternali, si fece dare la documentazione preparatoria fatta predisporre appositamente e, terminato l'incontro, si trattenne per il pranzo; nel primo pomeriggio, dopo il breve saluto di commiato, riprese il suo itinerario visitale verso la vicina parrocchiale di San Cosma e Damiano di Timoline.

La situazione registrata quel sabato di primavera dall'*inquisitio* a Borgonato resta tra gli atti più importanti della storia della parrocchia di San Vitale, una chiesa rurale di fondazione antichissima, povera tuttavia di documenti anteriori all'età moderna, che solo le indagini archeologiche – patrocinate da una felice e fortunata campagna di scavi – hanno potuto illuminare in maniera nuova². Si trattava di una piccola comunità composta da una trentina di famiglie, il cui numero complessivo – per quanto poco sicure siano le fonti al riguardo e per ragioni che non sono dette – era diminuito di circa un quarto rispetto al secolo precedente³, quando la parrocchiale era stata rinnovata, ampliata e abbellita dal punto di

vista edilizio in seguito alla richiesta di separazione dalla pieve di Sant'Andrea di Iseo, da cui dipendeva sin dall'alto medioevo. La comunità era aumentata di numero e disponeva delle risorse economiche per sostenere stabilmente un parroco e la propria chiesa.

Questo processo lo si comprende bene seguendo le carte del tempo. In un catalogo beneficiale dell'inizio del Quattrocento «la chiesa di San Vitale di Borgonato» viene registrata per il valore semplice del beneficio clericale, pari a sei lire, di cui era titolare all'interno della “quadra” amministrativa iseana; non vi figura ancora come “curata”, cioè quale parrocchia autonoma rispetto alla giurisdizione pievana, benché dotata di risorse sufficienti a mantenere un proprio sacerdote per la cura delle anime⁴. Il processo canonico verso l'indipendenza appare completato nel catalogo del 1532, in cui San Vitale risulta essere ormai «chiesa parrocchiale» con un prete titolare – in questo caso si trattava del giovanissimo chierico Lodovico Lana, che, non avendo ancora conseguito gli ordini maggiori a motivo dell'età (*puerilis etatis*), con l'autorizzazione papale si avvaleva di un chierico stipendiato per le funzioni pastorali⁵ –, al quale spettava un beneficio di 50 ducati⁶. Il completamento amministrativo dell'iter canonico doveva essere avvenuto verso la metà del Quattrocento, giacché nell'elenco delle decime a carico del clero diocesano del 1478 la chiesa di Borgonato viene ricordata fra quelle “decimate”⁷.

L'autonomia religiosa dalla pieve di Iseo si ebbe quindi alla fine del medioevo, quando il sistema parrocchiale stava per avere il sopravvento su quello pievano; nel frattempo, la chiesa di San Vitale era cresciuta di importanza, aveva suoi sacerdoti, chierici, conversi e laici che assistevano il

L'entrata di san Carlo a Sale Marasino,
dipinto di Giovan Battista e Giovan Mauro della Rovere (sec. XVII),
Chiesa parrocchiale di San Zenone, Sale Marasino.



La mattina del 23
aprile 1580
il delegato
dell'arcivescovo
Carlo Borromeo
giunse a Borgonato
per la visita apostolica
alla chiesa
parrocchiale

clero e curavano l'officiatura⁸. Nella chiesa parrocchiale si celebrava l'eucarestia, si predicava, si ascoltavano le confessioni, si imponevano le penitenze e, almeno dal XV secolo, si cominciò a battezzare; il vescovo vi si recava per la visita e l'amministrazione della cresima, mentre al termine della vita gli abitanti di Borgonato e dei luoghi vicini ricevevano cristiana sepoltura accanto alle reliquie. La regolarità dell'officiatura e della ritualità liturgica, assicurata dai chierici, scandiva lo scorrere dei mesi e degli anni; le processioni rogazionali invece ricordavano l'antico legame con la matrice e rafforzavano i sentimenti di unità della comunità parrocchiale intorno ai suoi pastori e agli edifici di culto che i fedeli avevano contribuito a costruire e si adoperavano per conservare: lì versavano le loro offerte, pagavano le decime, accorrevano supplici, soccorrevano con carità poveri e pellegrini confidando nella benevolenza divina.

Dopo gli interventi di ampliamento condotti nel XV secolo, le condizioni materiali dell'edificio sacro risultavano essere discrete e in questi termini sono registrate dall'Abbiati: la chiesa è consacrata e spaziosa, vi si conserva il Santissimo con la lampada accesa a spese del curato, vi sono tre altari compreso quello della confraternita (o *scola*) del *Corpus Domini*, il battistero non si trova nel luogo adatto perciò va sistemato, la sacrestia è addossata a mezzogiorno della chiesa accanto al campanile e il cimitero è posto sul sagrato antistante l'ingresso cintato da un muro, mentre la casa del parroco si trova oltre la strada, attaccata però all'abitazione rurale del colono dalla quale deve essere separata⁹.

Se questa "istantanea" cinquecentesca di San Vitale ci restituisce nella sua complessità, anche plasticamente, le strutture parrocchiali, i risultati



delle campagne di scavo condotte nel 2001-2002 e nel 2005 hanno fornito dati informativi insperati e tali da far decadere le ipotesi ricostruttive avanzate in precedenza¹⁰ a favore di un quadro storico-documentario più coerente, sicuro e cronologicamente assai più antico.

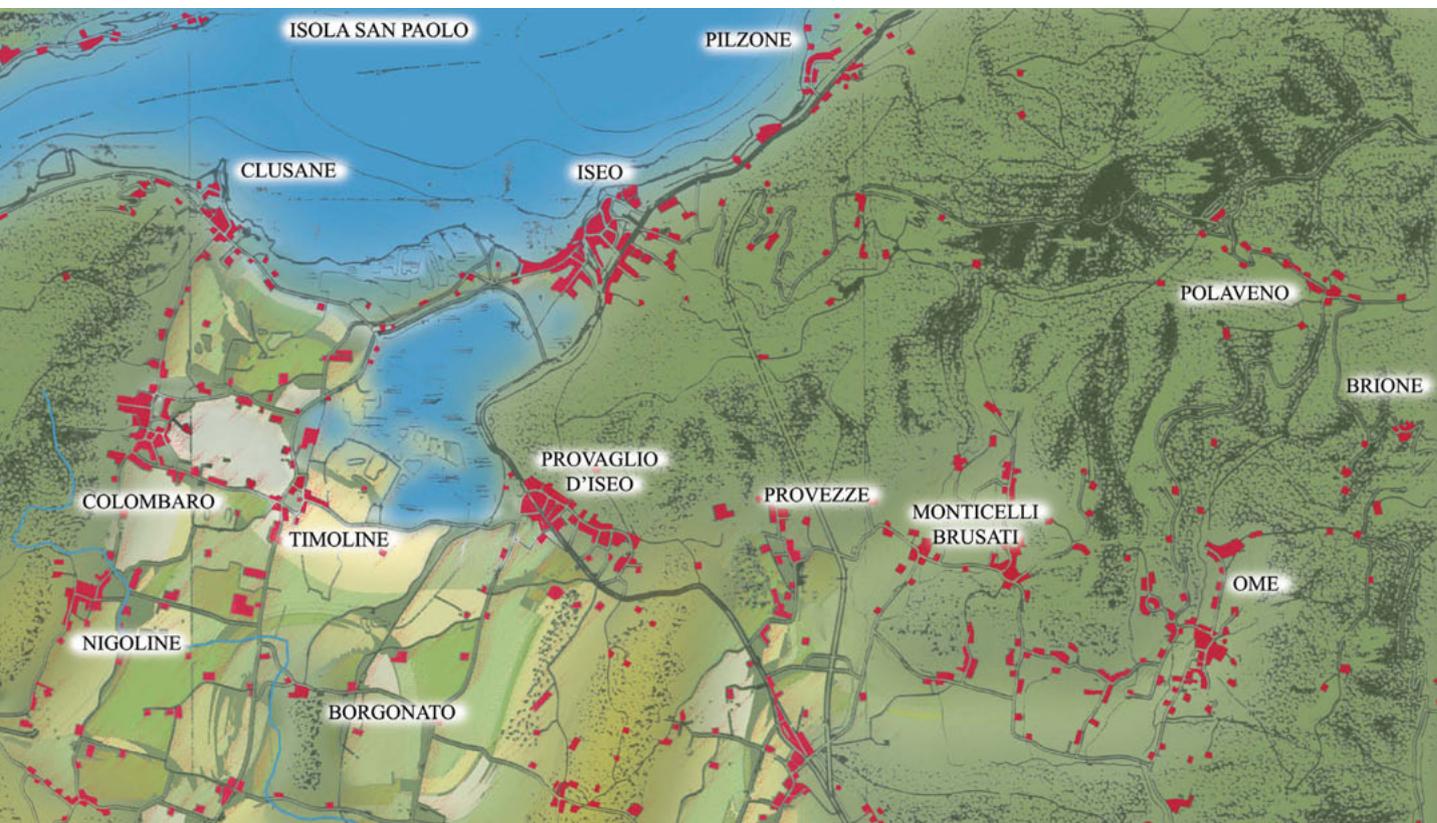
San Vitale: fondazione longobarda o tardo antica?

Le ricerche archeologiche condotte nell'area dell'antico complesso ecclesiastico di San Vitale, infatti, hanno permesso di distinguere e mostrare le diverse fasi evolutive delle strutture architettoniche, senza evidenziare tuttavia elementi utili – salvo quelli legati alla stratificazione materiale – a datare con certezza la fondazione della prima chiesa, né dati cronologici discriminanti, per cui dal punto di vista delle rilevazioni archeologiche la struttura può genericamente porsi in un periodo compreso tra il VI e il X secolo¹¹. Nonostante l'ampiezza temporale, la collocazione altomedievale è un elemento molto importante che si chiarisce meglio se inserita nel contesto più ampio dell'abitato circostante, delle presenze ecclesiastiche del territorio – anche a breve e brevissima distanza –, della loro fondazione e dedizione. In particolare, rispetto al processo di inquadramento religioso, si presenta come una situazione non dissimile da quella diffusa nell'area pedemontana – anche se ipotesi e suggestioni vanno verificate caso per caso, evitando facili (o comode) generalizzazioni –, che muove dallo stretto vincolo religioso, sancito poi anche dal punto di vista canonico, con il centro ecclesiastico di Iseo.

Qui, la fede cristiana e la primitiva comunità era stata impiantata dal santo vescovo Vigilio nella

seconda metà del V secolo e a lui, che lì venne sepolto e si trovano ancora le sue spoglie, si deve lo sforzo di evangelizzazione missionaria della Franciacorta occidentale, del Sebino e dell'area camuna¹². Intorno alla chiesa di Sant'Andrea di Iseo – le cui reliquie apostoliche erano giunte dalla basilica suburbana del “Concilio dei Santi” ad opera dello stesso Vigilio –, si andò dunque articolando la struttura ecclesiastica di riferimento del Basso Sebino, capace di abbracciare un vastissimo territorio che, nella successiva articolazione pievana, comprendeva Polaveno, Brione, Ome, Monticelli, Provezze, Provaglio, Timoline, Colombaro, Nigoline, Borgonato, Clusane, Pilzone e l'isola di San Paolo. Di questo antichissimo legame resta una bella descrizione in un documento del XV secolo in cui si elencano gli obblighi delle varie comunità verso la chiesa iseana, dove il Sabato santo i parroci dovevano recarsi per assistere alle lunghe funzioni che vi si celebravano, per il rinnovo del fonte battesimale, per coadiuvare il rettore e ricevere gli olii santi e l'acqua crismale destinati agli usi sacramentali nelle loro parrocchie¹³.

La precocità della cristianizzazione però trova valido sostegno anche dalla titolazione degli edifici di culto esistenti – Santa Maria (Erbusco, Coccaglio, Provaglio, Monticelli, Ome, Gussago), San Zenone (Sale Marasino, Monticelli, Passirano, Ronco, Brione), Santi Emiliano e Tirso (Monticelli), San Filastrio (Provezze), Sant'Apollonio (Fantecolo), San Bartolomeo (Bornato), San Vigilio (Monterotondo), Santi Gervasio e Protasio (Clusane), San Lorenzo, Sant'Alessandro, San Faustino (Camignone), San Salvatore (Saiano, Borgonato), Santo Stefano (Ome, Sale), San Vitale (Borgonato), Cosma e Damiano (Timoline), ecc. –, che può essere con-



I paesi compresi nel distretto pievano di Sant'Andrea di Iseo

Lunetta con Cristo fra i santi Vitale e Marziale, metà del secolo XII, proveniente dal portale della chiesa del monastero di Leno, Museo di Santa Giulia, Brescia.

siderata un indicatore prezioso della continuità culturale e della tradizione della fede trasmessa nel corso dei secoli a partire dalla memoria martiriale e dalla venerazione per i primi santi pastori locali. Certo, la dedicazione da sola non basta a suffragare la precocità di una fondazione, ma se confortata da altri elementi – storici, documentari, materiali o devozionali, come appunto nel caso di Borgonato – può risultare fondamentale. Si pensi ai centri battesimali, divenuti poi pievani, di Iseo, Bornato, Erbusco, Coccaglio, Palazzolo, Nave, ecc. i cui titoli apostolici (Sant’Andrea, San Bartolomeo) o mariani (Santa Maria) sono già di per sé significativi, ma la cui vetustà viene avvalorata dalle fonti d’archivio e dalle rilevazioni storico-archeologiche, confermate anche dai più recenti ritrovamenti.

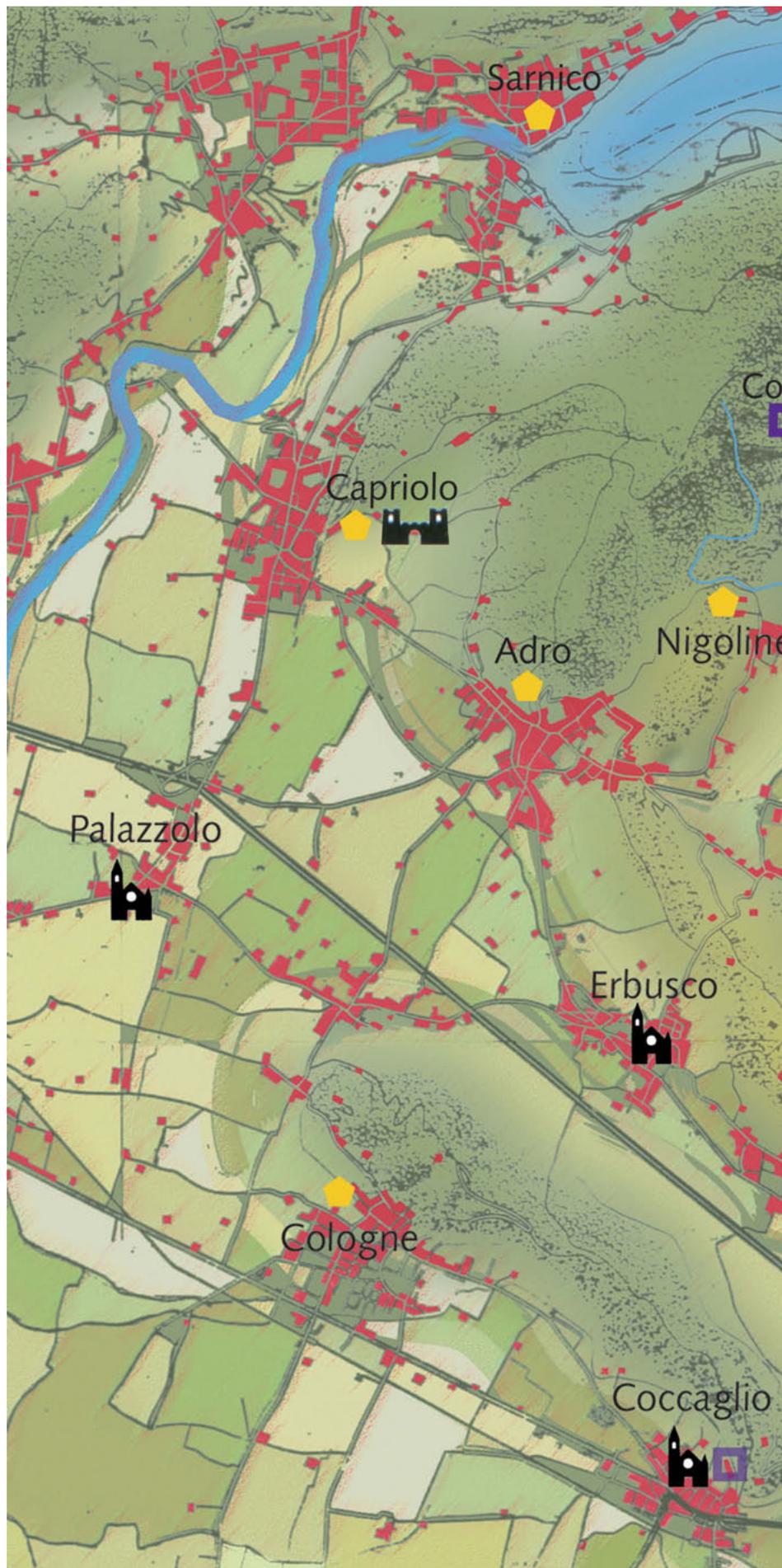
Nel caso di Borgonato l’edificio di culto è posto in una zona interessata da una presenza demica fin da epoca preistorica, dove anche gli ultimi scavi hanno rilevato insediamenti di età tardo antica; questi dati si accrescono, precisandosi, a metà dell’VIII secolo quando la famiglia regia alla guida dei longobardi donò le *curtes* di Timoline e *Fistolina* (località posta tra Timoline e Nigoline a ovest della cascina Mortine) al monastero femminile di San Salvatore, poi Santa Giulia, di Brescia¹⁴. Dal documento si apprende che parte dei beni demaniali e personali di membri della corona e del loro *entourage* non solo erano ubicati nelle campagne poste tra Mella e Oglio ma si concentravano nel Basso Sebino, attraverso i quali veniva così avviata un’opera di controllo del territorio, mediata dalle concessioni monastiche e dalla creazione di nuove centri ecclesiastici. I riferimenti documentari ai beni donati a Santa Giulia a Timoline, Iseo, Grigliano trovano conferma nel diploma di Lotario I dell’837,

insieme a quelli dati all’abbazia di Leno «in finibus Bergomensis» nel luogo di Colombaro – dove avevano possedimenti anche le monache giuliane – e nell’area collinare compresa tra Provaglio e Collebeato¹⁵; ma le stesse indagini archeologiche e sugli alzati relative a Sant’Andrea di Iseo, a San Bartolomeo di Bornato, a San Vigilio di Monterotondo, a Sant’Eufemia di Nigoline o a San Salvatore di Saiano vanno nella medesima direzione, attestando la presenza di edifici di culto su aree cimiteriali ristrutturati o edificati dai longobardi. Le strutture ecclesiastiche diventavano così funzionali alle strategie politi-

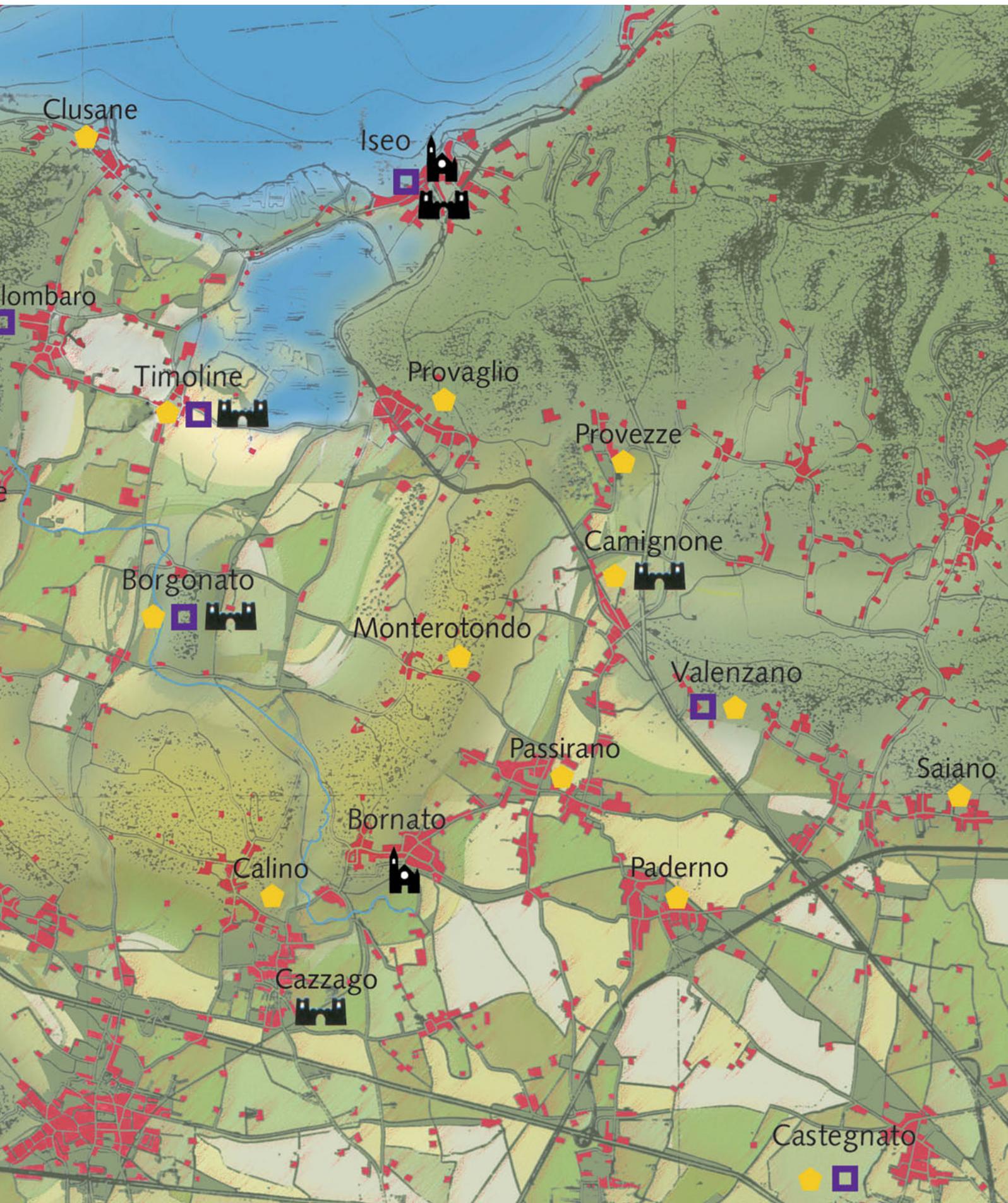


che e parte dello sviluppo civile delle comunità. Si spiega in questo modo il collegamento, evidenziato concordemente dalla tradizione storiografica locale, tra la dedicazione a San Vitale della chiesa di Borgonato e la badia leonense, di cui il martire romano – insieme a Marziale e a san Benedetto – figura tra i protettori maggiori¹⁶. Lo racconta un anonimo monaco leonense narrando la fondazione del monastero ad opera di un drappello di monaci cassinesi giunti nel luogo chiamato *Leones* con l’abate Ermoaldo, dove poco prima re Desiderio aveva eretto una chiesa in onore del Salvatore, della Vergine e dell’arcangelo Michele; trascorso breve tempo, «con l’aiuto di Dio – continua la fonte redatta nell’883 –, l’ec-

Pievi, cappelle, corti e castelli prima del Mille nei pressi di Borgonato



-  Pievi
-  Cappelle
-  Corti
-  Castelli







cellentissimo re fece trasferire dalla città di Benevento, dal castello di Cassino, una certa parte del corpo del beatissimo ed eminentissimo confessore abate Benedetto e dalla città di Roma portò i corpi dei beati martiri Vitale e Marziale, i quali vennero riposti nel cenobio»¹⁷ e servirono per la consacrazione della grande basilica claustrale.

Assente forse fino a quel momento dal calendario diocesano, il culto di Vitale avrebbe di conseguenza preso a diffondersi grazie all'azione pastorale dei monaci benedettini e per questo lo si ritrova in alcune tenute leonensi: nella parrocchiale di Leno innanzitutto – dove le reliquie martiriali di Vitale e Marziale vennero traslate quando il cenobio venne smantellato e la memoria dei due santi romani, come si legge in un calendario tardo medievale¹⁸, era celebrata il 10 luglio –, nella chiesa della *curtis* di *Astalengo*, in località Campazzo a Poncarale, e appunto nel territorio di Borgonato e di Seniga, dove però la festa patronale si faceva solennemente il 28 aprile¹⁹. Con l'arrivo dei monaci di San Benedetto nell'area del Sebino, quindi, in seguito alle concessioni regie di terre fiscali, il loro impegno nella gestione patrimoniale dovette muoversi in parallelo alla qualificazione religiosa della zona; sarebbe questo allora il contesto in cui, alla fine del secolo VIII, si collocherebbe l'erezione della primitiva chiesa di Borgonato, la cui dedizione a san Vitale appare come l'espressione del legame spirituale con l'abbazia leonense. Il silenzio documentario che per tutto il medioevo accompagna il piccolo edificio sacro, inoltre, lo avvalorerebbe e si spiegherebbe – oltre che con la dispersione delle carte d'archivio per le cause più diverse – con l'esonazione goduta dai beni del “dominato” abbaziale; tale lacuna documentaria è confermata anche nel cartulario monastico,

dove si conservano però tracce sicure di altri beni franciacortini. D'altra parte, la lontananza della chiesa dal monastero l'avrebbe resa – insieme ai beni in Colombaro – meno appetibile e per questo, col trascorrere del tempo, ne sarebbe rimasto solo il ricordo liturgico della dedizione santorale.

Alcuni nodi tuttavia, irrisolti anche alla luce dei dati archeologici, rendono problematica questa ipotesi. Vi è innanzitutto il quadro complessivo dell'organizzazione ecclesiastica della zona, riconducibile all'opera pastorale di Vigilio e dei suoi collaboratori, attestata dall'oratorio di Monterotondo, intitolato al pastore bresciano – databile forse già alla fine del secolo V o all'inizio del VI se le indagini archeologiche confermeranno l'antichità delle murature ancora esistenti in alzato – e vicinissimo a Borgonato, dove la chiesa di San Vitale potrebbe essere coeva o di poco posteriore al medesimo edificio. La tipologia delle sepolture alla “cappuccina” ritrovate, inoltre, ma soprattutto la dedizione al martire Vitale – la cui festa era celebrata in primavera (e non il 10 luglio come a Leno) – portano verso la testimonianza di Ambrogio che nel 392 assistette a Bologna all'invenzione dei corpi di Vitale e Agricola nel cimitero ebraico della città, piuttosto che al contesto leonense dei figli di santa Felicità, sepolti sulla via Salaria a Roma, e donati a Leno da Desiderio²⁰. Il racconto ambrosiano veicolò il culto martiriale e la diffusione delle reliquie del santo in molti luoghi, ma nel VI secolo una leggendaria narrazione recepita anche a Roma e altrove, tralasciando del tutto la figura di Agricola, fece di Vitale addirittura il padre dei martiri milanesi Gervasio e Protasio, la cui commemorazione venne raccolta e registrata nel martirologio *Geronimiano* al 28 di aprile. È in questo contesto, perciò, di ri-

Chiesa di San Vigilio Monterotondo di Passirano

lancio agiografico della memoria santorale che deve collocarsi l'oratorio di Borgonato, la cui erezione va inserita nel circuito dell'attività episcopale diocesana e dei fervidi legami esistenti tra la Chiesa bresciana e quella milanese.

Sorta allora forse già nel corso del VI secolo, o all'inizio di quello successivo, in un contesto cimiteriale analogo a quello di molte altre fondazioni ecclesiastiche, la chiesa di San Vitale di Borgonato rappresenta la prima forma locale di struttura ecclesiastica, intorno alla quale i cristiani dei dintorni si riunivano per pregare, celebrare l'eucaristia, apprendere i rudimenti della fede e fare memoria dei loro cari sepolti accanto alle sante reliquie del martire Vitale. Una cappella di modeste dimensioni, costruita in muratura tra altri edifici rurali fatti con materiali più semplici, della quale restano parzialmente le fondazioni originarie; la cappella si sosteneva grazie alla generosità dei fedeli, avamposto dell'evangelizzazione delle campagne circostanti e, per questo, destinata a diventare punto di riferimento sociale, oltre che religioso.

In seguito all'introduzione da parte dei franchi del sistema pievana nell'ordinamento ecclesiastico di base, la piccola aula di San Vitale – probabilmente già a cavallo tra IX e X secolo – venne ampliata mediante il raddoppiamento della navata sul lato a mezzogiorno, come risulta dai ritrovamenti archeologici. Ciò rispondeva alle nuove esigenze pastorali che imponevano ai chierici una presenza costante presso le chiese, al fine di svolgere i loro compiti di cura delle anime, rispondere alla domanda di assistenza spirituale dell'originario piccolo gregge di fedeli cresciuto di numero, diventandone il fulcro della vita sociale. Articolata intorno alla propria chiesa, la piccola comunità di Borgonato, rice-



Ruderi della chiesa altomedievale.

Incoronazione della Vergine tra Vigilio e Giuseppe (sec. XVI),
pala dell'altare maggiore.

veva in questo modo coerente riconoscimento giuridico all'interno di un distretto ecclesiastico. Il legame con la pieve di Iseo assicurava la presenza periodica di un chierico, a cui era affidata la cura dei cristiani, la loro istruzione religiosa, l'amministrazione dei sacramenti, la carità verso i bisognosi, il conforto agli infermi e l'ospitalità ai pellegrini. Alla chiesa matrice ci si recava per ricevere il battesimo, per le funzioni del sabato santo, per la consegna del simbolo della fede (*Credo*) in Quaresima e per le processioni rogazionali; alla pieve, inoltre, erano versate le decime e le primizie in segno di riconoscimento del legame ecclesiastico, destinate al sostentamento del clero pievano, al restauro di chiese e oratori, al soccorso dei più bisognosi e alle necessità vescovili. Il rettore di Sant'Andrea e i suoi chierici visitavano San Vitale nel giorno della sua commemorazione liturgica: l'arciprete vi presiedeva la solenne celebrazione eucaristica, poi si fermava a pranzo con il clero della zona, dando lustro con la sua presenza alla festa patronale. Suo compito era pure di vigilare sulla moralità dei pastori e sulla devozione dei fedeli, di giudicare e sanzionare comportamenti riprovevoli, di dirimere le cause matrimoniali e sorvegliare sull'applicazione delle norme canoniche.

Dalla cappella alla parrocchia

Dopo il Mille, il risveglio della società medievale e la crescita demografica investì col suo vento di rinnovamento anche le istituzioni ecclesiastiche delle campagne europee che si riempirono di nuove chiese sparse per i villaggi, come conferma un notissimo passo delle *Storie* del monaco borgognone Rodolfo il Glabro: «in quasi tutto il mondo,

ma soprattutto in Italia e in Gallia, furono rinnovati gli edifici delle chiese. Benché la maggior parte di esse, essendo costruzioni solide, non avesse bisogno di restauri, tuttavia le genti cristiane sembravano gareggiare tra loro per edificare chiese che fossero le une più belle delle altre. Era come se il mondo stesso, scuotendosi, volesse spogliarsi della sua vecchiezza per rivestirsi di un bianco mantello di chiese. I fedeli, in effetti, non solo abbellirono quasi tutte le cattedrali e le chiese dei monasteri dedicate a diversi santi, ma persino le cappelle minori poste nei villaggi»²¹. Aveva inizio la nuova età romanica destinata a lasciare testimonianze artistiche di austera bellezza anche nell'architettura del territorio lombardo, della Franciacorta e di Borgonato, riconoscibile nei resti materiali di molti edifici sacri tuttora esistenti²². Importanti opere costruttive, infatti, avevano interessato dapprima il centro iseano e le altre sedi pievane della zona (Cemmo, Civate, Pisogne, Sale Marasino, Erbusco, Palazzolo, Bornato, Gussago, Concesio, Nave, Inzino, ecc.), poi anche la miriade di cappelle, chiese e oratori rurali – compresi quelli più vicini: San Salvatore di Borgonato, Santa Giulia di Timoline, Sant'Eufemia di Nigoline, Santa Maria di Colombaro, San Vigilio di Monterotondo, San Lorenzo di Camignone, San Filastrio di Provezze, Santi Emiliano e Tirso di Monticelli, San Zenone di Passirano, San Michele di Calino, San Pancrazio di Paderno, e così via – che costellavano i distretti plebani e il nutrito numero di celle cluniacensi che, animato dal medesimo spirito riformatore, venne avviato nella seconda metà dell'XI secolo ampliandosi nei primi decenni di quello successivo (Prova-glio, Clusane, Isola di San Paolo, Cazzago, Rodengo, Sale). È questo il periodo in cui si colloca la completa ricostruzione e l'ampliamento della



Ricostruzione del piccolo priorato cluniacense di San Pietro di Provaglio tra XII e XIII secolo

Timoline, chiesa di Santa Giulia, gli affreschi dell'abside romanica (sec. XIII-XIV)



Facciata a capanna della chiesa (sopra).
Abside romanica (sotto).

Teoria di Sante con la Vergine
e la martire Giulia (a fianco).



chiesa di San Vitale, avvenuti inglobando in un'unica e più grande aula le due navate gemelle precedenti, bisognose con ogni probabilità anche di restauro dopo oltre due secoli di vita.

Ma l'intervento non avvenne tanto o soltanto per ragioni strutturali, fu piuttosto espressione del nuovo sentire religioso che stava attraversando la società: il volto della Chiesa che si rinnovava facendo proprie le istanze di ritorno alla purezza delle origini evangeliche. Era altresì il segno che la riforma romana aveva posto salde radici nella diocesi di Brescia e a Borgonato, dove il rilancio strutturale degli edifici di culto avveniva mediante il riconoscimento dell'autorità episcopale, sostanziando così la comunione con il pontefice di Roma dopo le lacerazioni causate dalla "lotta per le investiture".

Le funzioni pastorali di San Vitale di Borgonato non erano mutate rispetto al passato, ma rafforzate: ampliato ed ornato, l'edificio sacro venne munito di un campanile e di vari edifici che si distribuivano sul lato meridionale della chiesa, quasi a forma di corte chiusa, con finalità residenziale e in parte funzionale. Qui si trovava la residenza del prete incaricato della *cura animarum* e gli spazi ad uso civico dove venivano riunite le decime raccolte nei campi e dalle stalle, si teneva l'assemblea vicinale dei capifamiglia e la comunità si radunava nei giorni di festa; sul sagrato venivano siglati gli accordi di interesse generale, si prendevano le decisioni collettive, i fidanzati erano uniti in matrimonio e il prete benediva la loro unione; quando poi il bisogno di sicurezza era diventato un problema reale per la vita delle campagne, specie a partire dal X secolo, ci si poteva rifugiare all'interno delle sue mura per trovare riparo immediato. Questo avvenne parallelamente alla trasformazione del territorio rurale,

che nello stesso periodo, dopo la donazione della *curtis* di Borgonato alle monache cittadine di Santa Giulia, assistette alla costruzione sulla sommità del Dosso di un *castrum* e della chiesa di San Salvatore. Si trattava di strutture finalizzate a proteggere il patrimonio curtense e le famiglie legate all'economia dominicale, analogamente a quanto nel medesimo lasso di tempo era accaduto a Timoline, dove all'edificazione nel secolo X del castello, chiamato *Cendulum*, era seguita quella della cappella di Santa Giulia al suo interno, trasformando l'altura collinare nel centro incastellato delle attività curtensi (*curia*) e in un polo di attrazione senza precedenti per lo sviluppo dell'abitato circostante²³.

La comunità di Borgonato andava così assumendo consapevolezza della propria condizione, favorita dalla presenza di professionisti del diritto, di notai e di uomini impegnati nell'amministrazione di importanti istituzioni – come l'episcopato, il monastero di Santa Giulia, il cenobio di San Pietro in Monte di Serle e il priorato di Provaglio, o il comune urbano – che sovente avevano in loco possedimenti e diritti²⁴; provvedeva a mantenere i suoi chierici e al restauro della sua chiesa a cui versava le decime e le primizie dei campi, rallegrandosi nel vedere che i fanciulli apprendevano i rudimenti della fede dopo essere stati iniziati alla grazia del battesimo nella pieve di Sant'Andrea di Iseo.

L'antica chiesa, dunque, divenuta ormai l'*ecclesia* locale del popolo di Dio, edificata in muratura e ingrandita per far fronte alle esigenze di una comunità via via più numerosa, rafforzava il suo ruolo di riferimento per la vita della comunità che in essa ascoltava assiduamente la parola di Dio e imparava a distinguere ciò che era bene da ciò non lo era secondo i precetti evangelici; in

San Vitale si rivolgevano desideri e offerte a Dio, si indirizzavano preghiere e suppliche al Signore e si invocava l'intervento dei santi per i piccoli e i grandi bisogni esistenziali, le cui sembianze venivano rappresentate con cura al suo interno; ad essa si facevano affluire con generosità le elemosine destinate agli orfani e alle vedove, ai poveri e ai pellegrini. Intorno a San Vitale, infine, la piccola comunità di Borgonato e i gruppi sparsi nelle campagne dei dintorni rinforzavano i loro sentimenti di appartenenza collettiva, consolidandoli grazie alla continuità d'uso cimiteriale dell'area del sagrato, dove le sepolture – benché nella quasi totale assenza di corredi funerari – sin dal VI secolo trovarono collocazione e continuarono a sovrapporsi, cementando col ricordo dei propri cari, accomunati nella pace eterna di una cristiana sepoltura, la coesione familiare.

Nel XII secolo, accanto alla decima tradizionale, viene registrata quella sui “novali”, da intendere come la tassa sacramentale sulle terre appena dissodate o su quelle nuovamente messe a coltura (dette appunto “terre nuove” o *novalia*). Su questi terreni, non la *vecchia* decima ma quella *nuova*, era diventata il riferimento fiscale per sostenere lo sforzo dell'assistenza pastorale e sacramentale, che la Chiesa doveva garantire a tutti i fedeli residenti nelle zone rurali con una capillare distribuzione degli edifici di culto.

Varie iniziative di dissodamento di zone boschive avevano interessato l'area di Borgonato, sulle quali la Mensa vescovile riscuoteva la parte di rendite di sua pertinenza e che nel 1196 vennero concesse in feudo a Stefano da Torbiato; in quell'occasione l'episcopato investì anche le decime novali che deteneva nelle campagne di Chiari, Timoline e Torbiato, cercando un secolo più tardi senza successo di recuperarne il con-

trollo²⁵. Il documento è interessante perché conferma l'autorità dell'ordinario locale nella zona – sia pure con esclusione delle terre curtensi possedute dalle monache di Santa Giulia – e dà conto dell'uso economico assunto dalle rendite decimali, esteso ora ai novali, che erano cedute e comprate indipendentemente dalla loro destinazione religiosa. Dopo il Mille a Borgonato, come altrove, la crescita sociale e demografica aveva aumentato la domanda alimentare, alla quale si diede risposta con un formidabile sforzo collettivo per strappare al bosco le aree ancora disponibili delle colline e per bonificare le zone paludose che dolcemente degradavano fin dove le acque del lago regnavano da sempre incontrastate. L'attaccamento dei contadini di Borgonato alla loro chiesa era profondo: lì continuava a riunirsi l'assemblea della comunità del villaggio, lì il parroco faceva gli annunci di interesse collettivo, lì si poteva trovare riparo in caso di pericolo, lì si celebravano le feste più importanti e si alimentava la memoria comunitaria del paese. Accanto alla chiesa, poi, sorgeva la torre con le campane che scandivano le ore della giornata e invitavano alla preghiera, cominciando dal mattino con l'*Ave Maria* fino al tramonto del sole, accompagnato dalla recita del *vespro* e dai rintocchi serali di *compieta* che aprivano le porte al regno delle tenebre. Il loro suono chiamava a raccolta i capifamiglia ed era un segnale di mobilitazione collettiva di fronte al sopraggiungere di un pericolo naturale – un temporale estivo o un animale feroce (il lupo o l'orso) –, di uomini ostili e bande di briganti, oppure dell'imminenza di eventi bellici e drammatici per la vita sociale (un incendio). Allora il ‘campanile’, molto più di oggi, era veramente il simbolo reale e visibile della comunità locale.

Celebrazione eucaristica in una bella miniatura della metà del secolo XIV (Brescia, Biblioteca Queriniana).





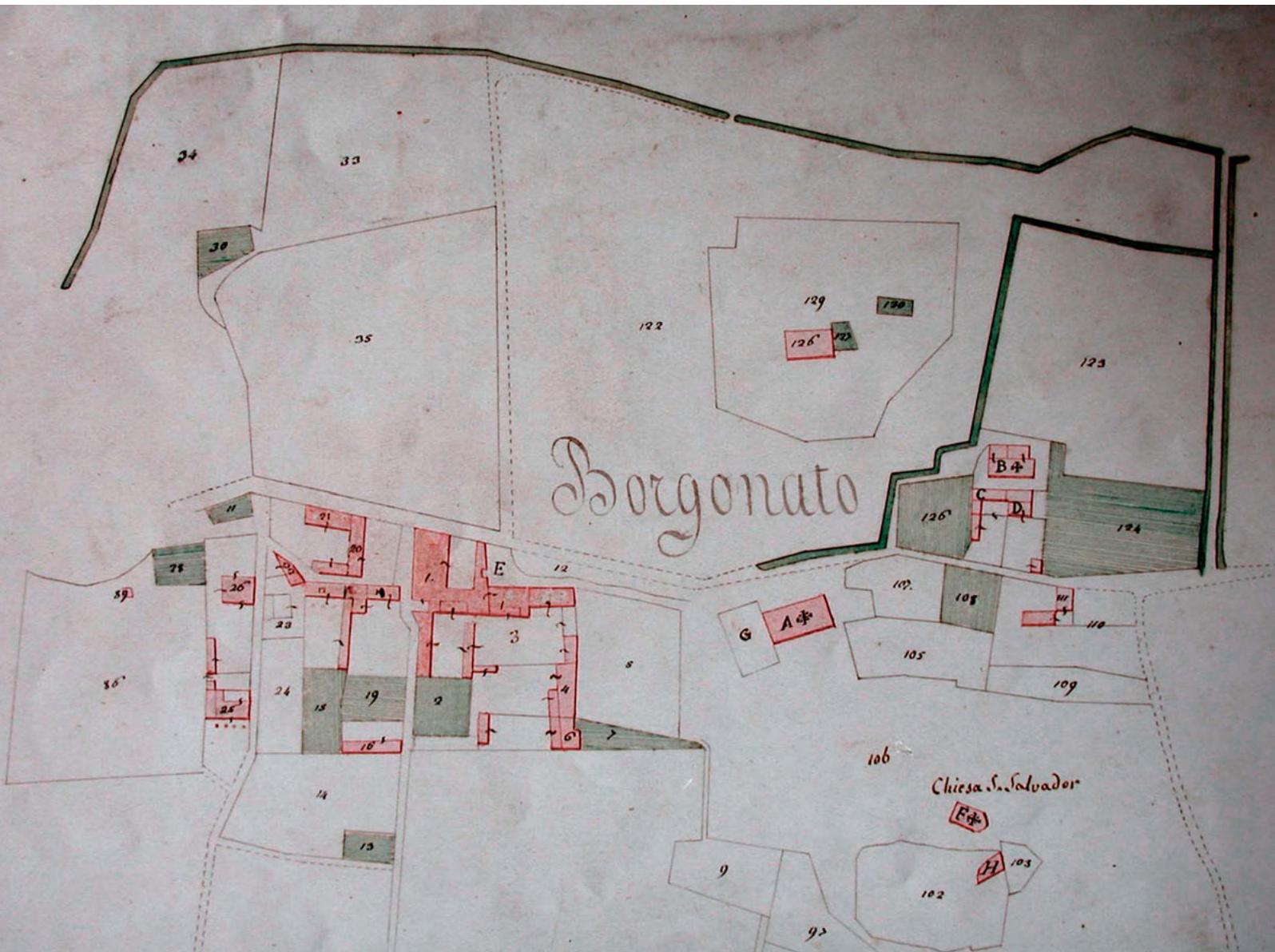
Il legame e la cura per la propria chiesa, d'altra parte, dovettero essere una costante per gli abitanti del posto, come documentano la millenaria attività religiosa attestata dai ritrovamenti archeologici, l'evoluzione architettonica e le trasformazioni dell'edificio – a navata semplice, poi binata, quindi ingrandito con abside semicircolare – con annessi vani di servizio funzionale, il corredo pittorico ancora visibile nei resti del bel velario romanico nella zoccolatura del catino absidale e nei pochi lacerti decorativi tardo medievali (Cristo risorto, Madonna in trono, un *S. Ipe-meneus* datato 1492)²⁶ ancora visibili nel 1949 ma ora non più rintracciabili, non dissimili da molti altri ancora esistenti in tante cappelle della Franciacorta. Questi fattori contribuirono alla crescita di sentimenti autonomistici che giunsero a piena maturazione verso la metà del XV secolo, quando il distretto pievano aveva perso la sua consistenza e le sue funzioni; come altre chiese di villaggio, infatti, San Vitale poté costituirsi in parrocchia indipendente, sganciandosi dalla giurisdizione della pieve sebina a cui era stata legata fino a quel momento.

Non possediamo il documento canonico di istituzione, ma è facile immaginare che la lontananza dalla matrice, la crescita demografica e la robustezza economica della comunità di Borgonato – sostenute certo dai buoni uffici della nobile famiglia Lana che da tempo aveva preso il controllo di Borgonato – siano state le ragioni addotte a giustificazione della richiesta. Ancora una volta si intervenne sulle strutture della chiesa con l'allungamento dell'area del presbiterio e la realizzazione di una nuova copertura a crociera secondo il gusto quattrocentesco, veicolato dagli ordini mendicanti; si creò lo spazio per il fonte battesimale e si chiuse con un muro l'area cimiteriale; si operò an-

che sulla canonica, alzandola di un piano e dotandola di un grande loggiato per ricavare gli spazi residenziali da destinare al parroco ed eventualmente ad un altro chierico coadiutore, ampliandola a danno del cortile interno, con servizi più confortevoli ed arredi adeguati alla nuove responsabilità pastorali: stanze riscaldate, scala interna, decorazioni pittoriche alle pareti, strutture di servizio in linea con lo spirito cortese e l'incipiente cultura umanistica. Di tutto questo restano tracce significative che testimoniano come decoro e funzionalità fossero state abilmente coniugate.

La riforma tridentina impose poi alcune modifiche di adeguamento strutturale alla chiesa: la creazione di cappelle laterali poco profonde, la sistemazione del fonte battesimale e della sacrestia, la chiusura degli ossari scavati nel pavimento della navata, la recinzione dell'area cimiteriale²⁷. Altri più modesti interventi vennero realizzati ancora all'inizio del XVIII secolo²⁸, ma i reiterati tentativi di sistemare un edificio di impianto romanico, pur ingentilito con linee protorinascimentali e grandi volte nel presbiterio, mal si adattavano all'imporsi del gusto barocco – più adatto al sentire, anche religioso, dei tempi moderni –, né era idoneo all'impostazione liturgica post conciliare. Come era accaduto e stava avvenendo in varie parti della diocesi, si cominciò allora a pensare di abbandonare la vecchia parrocchiale per erigerne una nuova, più grande e dalle linee moderne; l'idea piacque e, alla fine, ebbe il sopravvento soprattutto davanti alle enormi difficoltà che imponevano i problemi strutturali della vecchia parrocchiale, il cui destino appariva ormai segnato: diventare cava di materiali da costruzione per la nuova fabbrica.

Tuttavia, una parte di quella preziosa memoria religiosa collettiva avrebbe potuto ancora essere



Mappa di Borgonato
del Catasto napoleonico (1810)

salvata, poiché non si diede immediatamente seguito allo smantellamento delle sue compagini edilizie; alla fine prevalse l'incuria cagionata soprattutto dall'abbandono. Lo conferma una missiva del 1832, relativa alla costruzione del campanile – la nuova parrocchiale era terminata e quella vecchia, pur in cattivo stato, adibita a stalla –, dalla quale si apprende l'intenzione di ricorrere al vetusto complesso ecclesiastico per il reperimento di travi e mattoni costruttivi. Un'improvvisa apertura nella volta, avvenuta nottetempo, accelerò però la repentina demolizione dell'edificio, anche al fine di «salvare possibilmente i materiali di cotto ed i legnami» da utilizzare per il campanile. Prima di intervenire, si legge ancora nel documento, si fece un sopralluogo per vedere se «si poteva riattandolo salvar il coro e chiudendolo» con un muro creare «una cappelletta attigua alla chiesa parrocchiale che riuscirebbe comodissima ad un vecchio o ammalato parroco; piacque alla fabbriceria questo [progetto] e non si pensò che all'immediata ese-



cuzione»²⁹. Non era dello stesso parere il parroco di allora che autorizzò invece la demolizione dell'edificio, lasciando che l'abbandono definitivo facesse il suo corso sulle pericolanti macerie dell'antico San Vitale.

La corte monastica di Borgonato

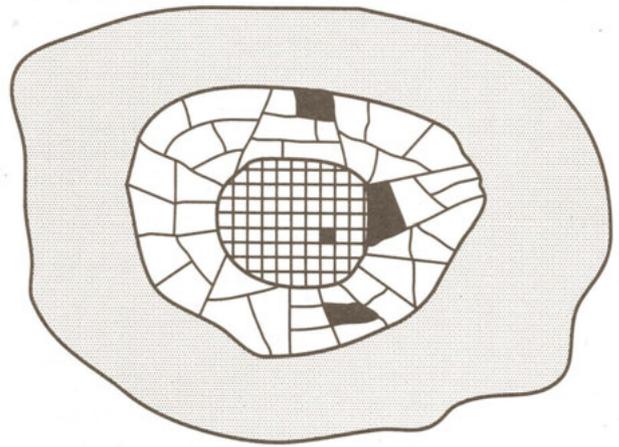
La donazione di Adelchi al cenobio giuliano della corte di Timoline, ossia di una grande azienda agricola dotata di vari servizi e di personale in grado di farla funzionare, alla quale si aggiunsero le terre arative di Fistoline e quelle derivanti dai beni privati dei parenti del sovrano, dà conto dell'importante presenza delle benedettine di Santa Giulia di Brescia nel territorio di Corte Franca, sin dalla seconda metà dell'VIII secolo. Tale tenuta, che rimarrà per tutto il medioevo tra le pertinenze dell'abbazia, nell'837 compare insieme ad altre 27 corti in un diploma dell'imperatore Lotario³⁰, che è un primo dettagliato inventario del patrimonio monastico all'inizio del secolo IX e mostra lo sforzo avviato dalle religiose per dare un più coerente ordinamento ai beni claustrali. La conferma del loro impegno nella gestione fondiaria viene anche da un altro diploma imperiale, quello dell'879 di Carlomanno, ripreso l'anno successivo da un analogo provvedimento di Carlo il Grosso, con il quale il sovrano donava al monastero cinque nuove *curticellae*, fra le quali figura per la prima volta quella di *Bogonago*, individuata in modo concorde dagli studiosi con la località di Borgonato di Corte Franca³¹.

Si trattava di una *curtis* più modesta rispetto a quella di Timoline, dove l'incolto e il bosco occupavano una parte consistente, ma ad essa contigua e per ciò stesso assai appetibile per le monache che rafforzavano così la loro presenza pa-





Schema di villaggio altomedievale



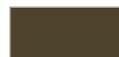
Centro abitato con case, cortili,
orti, stalle



Case abitate



Pascoli e boschi soggetti
a uso comune



"Manso", ossia l'unità di conduzione agraria (ad ognuno
corrisponde una famiglia contadina), comprendente
una casa con gli annessi nel centro abitato, diversi campi
variamente distribuiti nel coltivo
e una quota dei diritti di sfruttamento dell'incolto

(da: "Curtis e signoria rurale: interferenze
fra due strutture medievali",
a cura di G. Sergi, Torino 1993, p. 8).

Ricostruzione ipotetica di un insediamento del X secolo
(da: "L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane"
di M. Valenti, Firenze 2004, p. 116).

trimoniale nella zona. Se ne ricavano informazioni preziose che offrono una serie di elementi essenziali per ricostruire il paesaggio rurale esistente prima del Mille. Infatti, se da una parte ci danno notizia circa le aree locali su cui si andava concentrando l'interesse territoriale delle monache, dall'altra, presentano una realtà ambientale e produttiva strettamente 'vincolata' all'habitat naturale e alla morfologia del terreno, come aveva già notato un attento studioso di cose bresciane come Paolo Guerrini³². La *curtis* era un'unità produttiva complessa, solo parzialmente accentrata e non sempre in modo coerente, a cui facevano capo pertinenze fondiari distribuite di solito in più villaggi, talvolta anche lontane le une dalle altre; la sua caratteristica principale era quella di avere una sorta di "doppia" gestione, essendo in parte a conduzione diretta (*dominicum*) e in parte a conduzione indiretta (*massaricium*). Ciò si riscontra anche nel caso di Timoline e Borgonato.

La porzione a conduzione diretta, in genere più compatta, era amministrata dal proprietario, cioè dal cenobio giuliano, che lo faceva attraverso propri agenti e impiegando personale servile domestico (*prebendari*) residente nella *curtis* stabilmente; l'altra, era suddivisa in tanti lotti (*mansi, sortes*) che venivano affittati a coloni di diversa condizione, libera o non libera, e alle loro famiglie, i quali abitavano in case disperse sui campi (*casati*) entro un ambito spaziale più o meno vasto dal quale non potevano allontanarsi (*manentes*). Per la terra del *massaricium* che tenevano, i coloni pagavano un affitto – di norma a lunghissimo termine e spesso ereditario –, versavano una quota dei prodotti ottenuti, con l'aggiunta magari di una piccola somma di denaro, e assicuravano varie giornate lavorative

per la conduzione della tenuta padronale (*corvées*, in latino *operae*)³³. Il funzionamento di queste unità produttive è regolamentato dalle disposizioni regie e dalla legislazione carolingia emanata nei capitolari, con cui furono disciplinate le immense tenute agrarie dell'impero, ammoniti gli amministratori e i funzionari pubblici al rispetto delle più elementari regole di giustizia e predisposti i criteri fondamentali per la loro buona amministrazione. In ogni caso, per la parte dominicale a conduzione diretta, sia di Borgonato che di Timoline, si trattava di un complesso fondiario più compatto e ben articolato intorno agli edifici padronali, diversamente dai mansi coltivati dai contadini distribuiti in un'area molto vasta e comprensivi di coltivi, prati, incolto e zone boschive.

Il modello economico basato sulla struttura curtense era di tipo complementare e integrato, non "chiuso", come mostra la sua stessa ripartizione gestionale e il fatto – confermato dalle *curtes* giuliane – di essere inserito nell'ambito di un grande proprietario terriero che possedeva più di una ottantina di corti, dislocate in tutta l'Italia centro settentrionale.

Questo non significa naturalmente che ogni azienda curtense non mirasse ad una maggiore coesione patrimoniale e a produrre al suo interno tutto il necessario per l'autoconsumo, secondo un modello tipico di ogni economia rurale pre-industriale – a ciò, del resto, tendevano pure i contadini dipendenti e i piccoli coltivatori liberi, dal momento che il declino delle città aveva ridotto di molto il volume degli scambi nei mercati locali e regionali –, ma l'ubicazione in zone pedologiche differenti ne aveva favorito la specializzazione colturale e la conseguente circolazione delle eccedenze produttive. In particolare, dove

Ricostruzione di un insediamento del X secolo
(da: "L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane"
di M. Valenti, Firenze 2004, p. 109).



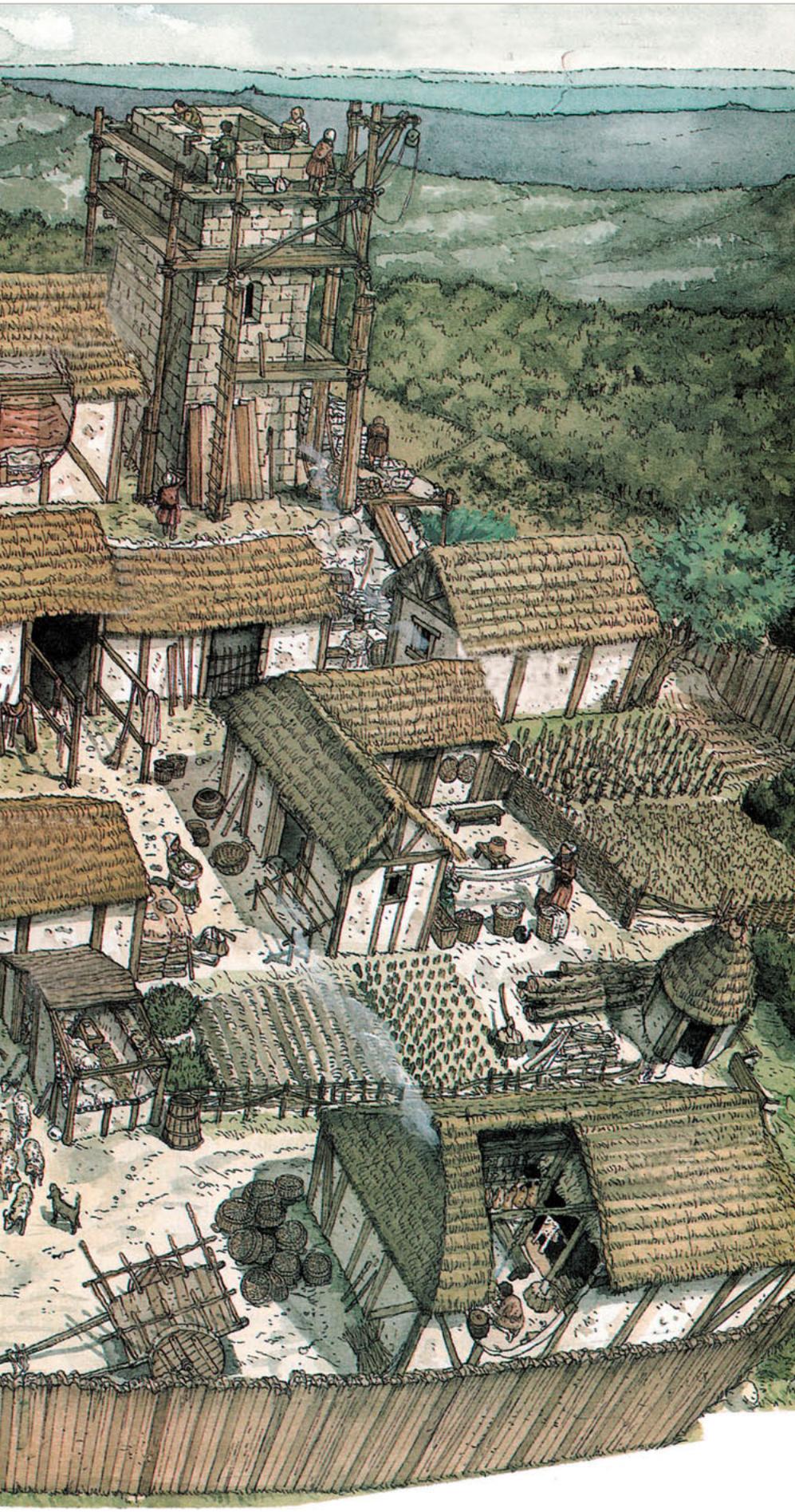
si poteva commercializzare prodotti e animali o rifornirsi nei centri limitrofi di quegli utensili che venivano costruiti, benché in maniera rudimentale, dai servi impiegati nei laboratori curtensi, non si esitava a farlo, come appunto nelle tenute cenobitiche³⁴.

Della *curtis* di Borgonato – e di quella di Timoline – resta una descrizione nel polittico del monastero di San Salvatore di Brescia, l'inventario di beni, terre e redditi fatto redigere dalle monache alla fine del secolo IX: uno strumento fondamentale per capirne l'organizzazione e la gestione³⁵. La registrazione relativa a Borgonato è posta tra le *curtes* di Canelle (Coccaglio) e quella di Iseo: essa comincia dalle strutture edilizie comprendenti due case e una *caminata* (cioè,

un'abitazione riscaldata da camino), probabile dimora dell'amministratore di cui non conosciamo il nome, il quale risulta privo di un beneficio personale.

La porzione agraria gestita direttamente dal funzionario monastico comprendeva un'area a seminativo di circa 45 ettari, poco più di mezzo ettaro di prato, da cui si ricavano circa 6 carri di fieno, e soprattutto un'ampia zona boschiva di almeno 50 ettari, sulla quale erano allevati una cinquantina di maiali situata soprattutto sulle pendici collinari del Dosso. Nell'ambito della *curtis* abitavano 2 *prebendari* adulti – ossia due servi domestici –, con una donna e 5 bambini, per il cui mantenimento l'amministratore curtense destinava 65 moggi di grano; per il lavoro nei campi

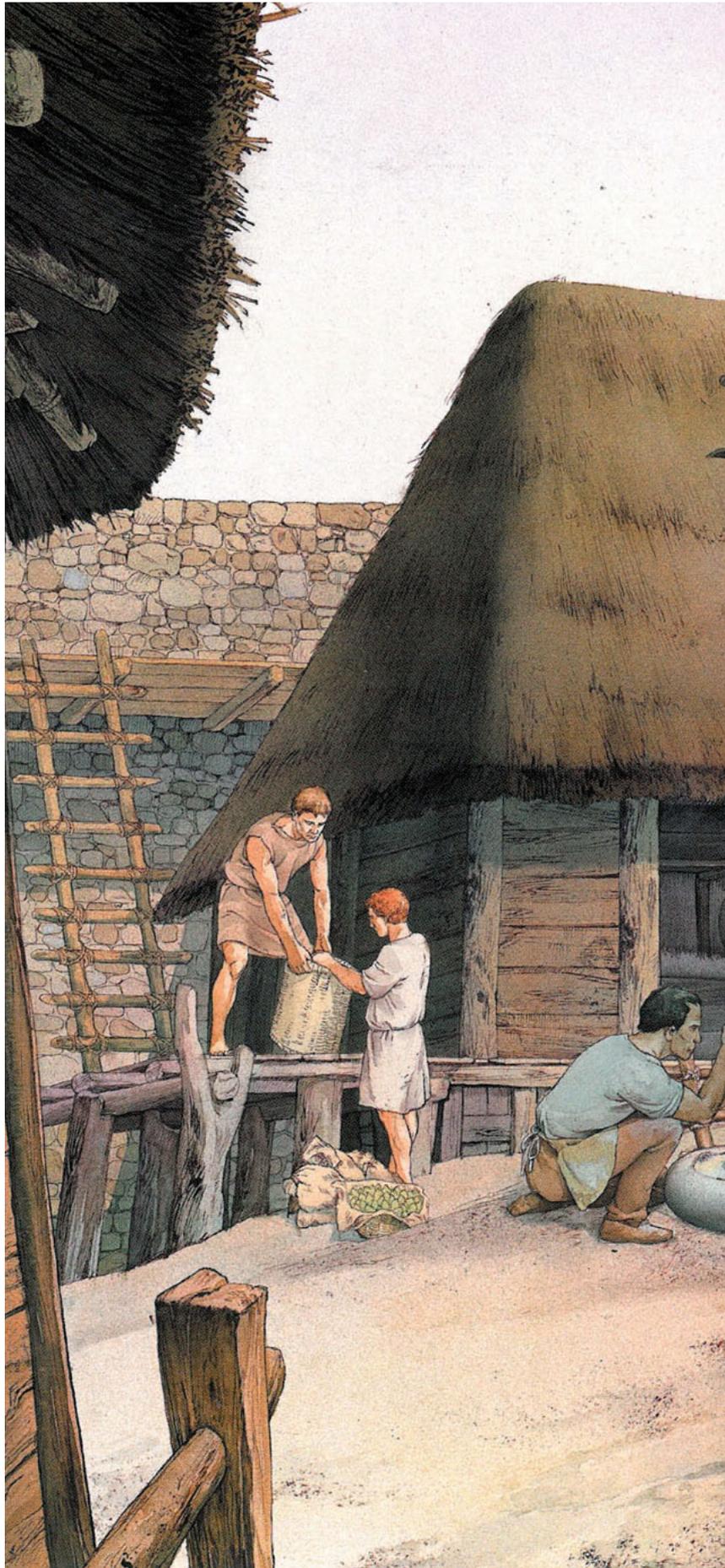




Ricostruzione
di una corte
altomedievale:
all'interno
del recinto
la chiesa,
la caminata
con la torre,
vari edifici
rustici,
magazzini
e piccoli orti

(da: "Medioevo", anno 3, n. 7, luglio 1999,
pp. 96-97, disegno di G. Albertini).

Attività produttive
all'interno di una corte
altomedievale:
il centro dominicale



(da: "L'insediamento altomedievale
nelle campagne toscane"
di M. Valenti, Firenze 2004, p. 102).



essi utilizzavano 2 paia di buoi e quell'anno avevano allevato un vitello, 7 maiali, 39 pecore e 20 polli. Le scorte conservate, la cui consistenza appare peraltro esigua, mettono in evidenza la produzione policulturale tipica della zona, con prevalenza di segale, rispetto a grano, orzo e avena. La corte era fornita anche di un mulino, impiantato probabilmente nella valle del Longherone, che non macinava solo i propri cereali, ma anche quelli degli abitanti dei dintorni, ricavando per questo servizio un introito di 24 moggi di grano (cioè, poco meno di 17 quintali).

Più articolato che altrove appare il quadro delle condizioni con cui erano assegnati i poderi del *massaricium* ai coloni, la cui personale condizione giuridica non risulta omogenea. «L'estensore della relazione – è stato rilevato – vi registra un primo gruppo di 7 coloni, di cui 5 versavano un canone annuo di 6 moggi di grano, metà del vino prodotto e lavoravano sulle terre del dominico mezza giornata sei giorni la settimana; il sesto, con oneri uguali a quelli degli altri, vede ridotto il suo canone in grano a $\frac{1}{4}$ di moggio, mentre il settimo, evidentemente un artigiano, versava 20 libbre di ferro. Tutti insieme poi erano tenuti a pagare ogni anno 10 denari, a consegnare un montone e un canone ricognitivo di 12 polli e 60 uova»³⁶. Altri poderi erano assegnati a 5 *libellari* (affittuari di condizione libera), 4 dei quali davano complessivamente 12 moggi di grano, la metà del vino, 16 denari e 50 uova a titolo di donativo (*exenia*); il quinto era tenuto a prestare esclusivamente 24 giornate di lavoro l'anno sulle terre del dominico. Erano inoltre presenti nella corte 3 *aldiones*, ossia semiliberi col compito di portare «mandatum et epistolas», i quali erano impegnati in specifiche funzioni di collegamento amministrativo; non si precisa tuttavia se essi

avessero o meno un podere in concessione, per il cui godimento svolgevano i compiti richiesti.

La posizione giuridica di questi *servi* – denominati con i termini “prebendari”, “manentes” oppure “coloni” e legati in modo diverso al dominico o direttamente alla terra avuta in concessione – era molto differente da quella della schiavitù antica. Pur appartenendo alla *curtis* e alla terra che lavoravano, essi avevano una loro famiglia, possedevano spesso dei beni e una casa che alla loro morte venivano ereditati dai figli; con il loro lavoro producevano reddito, con cui potevano riscattare o migliorare la loro esistenza e, se qualcuno decideva di intraprendere la carriera ecclesiastica, veniva affrancato perché nella Chiesa non si serviva che ad un solo Signore (Lc 16, 13), né era tollerato che agli ordini sacri potesse essere promossa una persona di condizione servile. Certo, la realtà era tutt'altro che semplice, e chi nasceva in un ambito della società – specie se servo – difficilmente avrebbe potuto cambiarlo – persino diventando prete stava un po' più in basso degli altri nella scala sociale –, ma il riscatto era ammesso come conferma la diversità delle condizioni personali documentate dal polittico e dalle funzioni di ciascuno. Le persone collegate a questi centri curtensi, dunque, erano di diversa estrazione sociale e, se pure non mancavano uomini liberi, la maggior parte di loro rientrava nella variegata umanità del “servaggio medievale”, per usare la classica espressione di Marc Bloch³⁷.

La disponibilità di animali per il lavoro dei campi, l'allevamento brado e la produzione di cereali e di vino, come pure la presenza di un mulino, di torchi per la pigiatura dell'uva, forse di una fucina e di un fabbro, insieme a edifici per immagazzinare i prodotti e di luoghi per il ricovero degli animali, indicano con chiarezza che non erano i livelli mi-

Lavori agricoli relativi alla produzione vitivinicola:
potatura, vendemmia,
preparazione delle botti (xilografie del XV secolo).



nimi di sussistenza a caratterizzare il tenore di vita delle *curtes* possedute dalle monache a Timoline e a Borgonato, ma l'impegno a produrre beni in buona quantità, le cui eccedenze venivano messe sul mercato o andavano ad alimentare gli scambi di prodotti e manufatti con le altre corti.

Nel caso di Timoline, inoltre, si può registrare la presenza di una viticoltura 'specializzata' dove le piccole porzioni di aree vitate – che rappresentavano la tipologia colturale ovunque diffusa – lasciavano il posto a vigneti di più grandi dimensioni. Una osservazione quest'ultima che può essere estesa anche ad altre zone collinari della Franciacorta ad alta vocazione viticola: il confronto dei dati degli studi di zonazione con quelli della diffusione della vite prima e dopo il Mille, infatti, rivela una sorprendente quanto inattesa coincidenza della continuità dei siti vitati, frutto di una millenaria sperimentazione colturale e produttiva³⁸.

Ma l'importanza della vite e del vino a livello alimentare ed economico, e non solo per gli usi liturgico-sacramentali, trova altresì conferma nel fatto che le quote in vino dovute per il fitto della terra erano corrispondenti alla metà del raccolto e il loro computo non si faceva sul lordo della produzione, cioè sull'uva vendemmiata, ma sul netto, in quanto si consegnava la quota parte corrispondente alla metà del mosto appena spremuto o del vino dopo il primo travaso. D'altra parte, la diffusione di oratori, di cappelle rurali e di possedimenti monastici accrebbe la coltura viticola, sostenuta anche dalle esigenze religiose connesse con la religione cristiana che, in quest'area collinare del Basso Sebino, trovava condizioni climatiche e pedologiche eccezionalmente favorevoli, specie sulle pendici più assolate disposte a mezzogiorno. Un nutrito *corpus* documentario di grande interesse, nel quale rientrano



anche le tenute monastiche di Corte Franca, riguarda l'intera area collinare franciacortina.

Da questa dettagliata descrizione si spiegano quindi alcune caratteristiche dell'abitato locale nell'alto medioevo, notizie che si ampliano se integrate con quanto si dice a proposito della *curtis* di Timoline, dalla cui evoluzione si ebbe la trasformazione delle antiche corti nei successivi villaggi, che lentamente si costituirono e crebbero proprio grazie anche alla disgregazione curtense. Se la cappella di Timoline, inoltre – sufficientemente ampia, dotata di due altari e di beni propri –, divenne il luogo di incontro religioso della comunità gravitante intorno ai possedimenti monastici, distribuiti intorno alla *curtis*³⁹, quelle di San Vitale e poi di San Salvatore lo erano per gli insediamenti sparsi e per le terre aziendali cenobitiche di Borgonato. Qui, d'altra parte, la presenza di un mulino suggerisce la maggiore specializzazione verso il seminativo e l'allevamento, mentre l'uso collettivo delle strutture molitorie, a cui facevano ricorso tutti i residenti della zona con un significativo vantaggio per le monache, conferma il peso dell'azienda curtense per lo sviluppo socio-economica locale.

Il quadro d'insieme che le carte del secolo IX sembrano consegnarci, dunque, è quello di una realtà sociale ed economica dinamica, che sentiva le sollecitazioni provenienti dal mercato e per questo si sforzava di produrre di più; la presenza di bambini indica altresì che stava aumentando numericamente e aveva bisogno di nuovi spazi. Sono i primi indizi che fanno intuire l'espansione dell'abitato e con esso – ma ciò appare più chiaramente dalla fine del secolo X e soprattutto nei due secoli successivi – del bisogno di altra terra per far fronte alle accresciute esigenze alimentari dovute all'incremento de-

mografico: a farne le spese, attestate dalle sopravvivenze toponomastiche locali, saranno la *silva*, cioè il grande bosco di querce che circondava a nord e a est la corte di Borgonato, l'inculto e l'area paludosa che dal piccolo abitato, raccolto intorno a San Vitale, degradava progressivamente fino a lambire le ultime propaggini meridionali lacustri del Sebino.

Il castello sul Dosso e la chiesa di San Salvatore

Nell'inventario giuliano non si fa riferimento a strutture munite né ad edifici di culto presenti nella *curtis* di Borgonato, a differenza di Timoline dove è attestata invece una *cappella* e in quella di Iseo che registra l'esistenza di un *castellum*⁴⁰. È un dato importante che attesta come queste costruzioni – i cui resti sono stati rilevati dal punto di vista archeologico e documentario, oltre ad essere ancora in parte esistenti in alzato – siano cronologicamente da collocare successivamente alla redazione del polittico e frutto della trasformazione della *curtis* stessa. Si può allora notare che fino a questo momento *pagi* e *loci*, *vici* e *villae* erano dei piccoli nuclei abitati sparsi per la campagna, provvisti talvolta di una loro chiesa, ma senza strutture difensive. Queste ultime cominciarono infatti a fare la loro comparsa in area lombarda già sul finire del IX secolo.

Come nel caso di Borgonato⁴¹, i nuovi castelli furono edificati sopra o nei pressi delle antiche *curtes*, che molto spesso continuarono a restare quello che già erano, ossia delle modeste strutture munite, dove i vecchi centri produttivi venivano protetti da recinti di legno, che, in un secondo momento, furono rafforzati da elementi

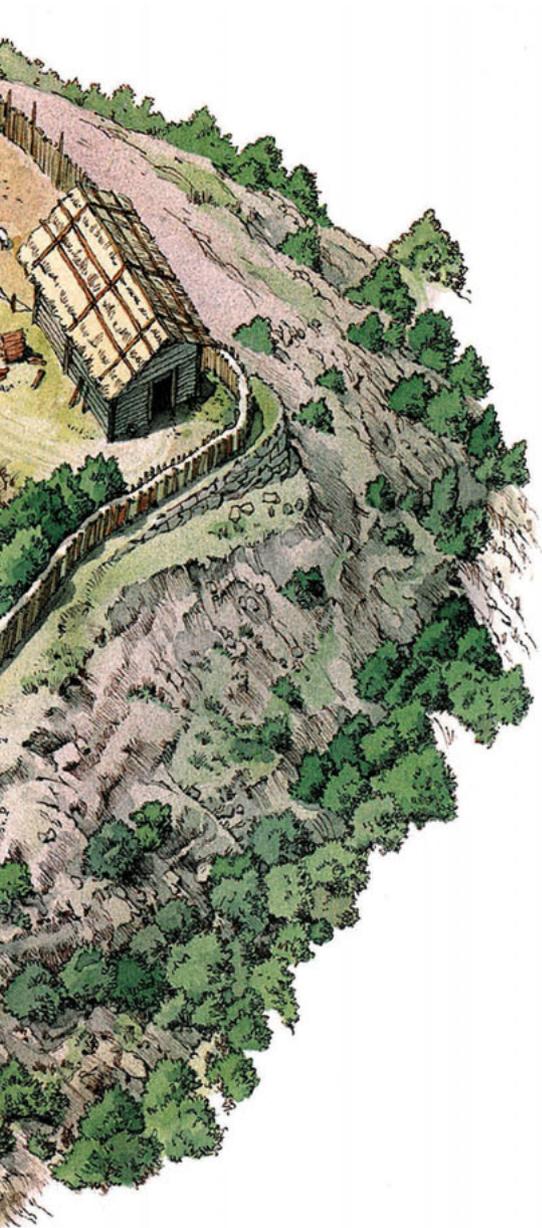




Ricostruzione dell'impianto di un villaggio altomedievale con la chiesa e il recinto di protezione



(da: "L'insediamento altomedievale
nelle campagne toscane"
di M. Valenti, Firenze 2004, p. 99).



Ricostruzione del castello-ricetto di Borgonato tra XIII e XIV secolo.

Castello di Borgonato: in primo piano la chiesa di San Salvatore, e, accanto, la torre del castello.

in pietra più duraturi e resistenti. Altre volte invece, come a Timoline, l'erezione di un castello diventava un formidabile polo attrattivo per gli abitanti dei dintorni grazie al potere clientelare del signore, alla maggiore sicurezza che esso assicurava e alla possibilità di sviluppo.

La funzione dei castelli era quella di proteggere e dominare. Nati per difendere le *curtes*, in effetti, dal loro funzionamento dipendeva la tutela dei rustici e dei territori sui quali il signore esercitava poteri coercitivi mediante l'esazione di tasse, la riscossione di multe e la prestazione di opere lavorative. L'incastellamento, quindi – più che la conseguenza di attacchi esterni dovuti alle invasioni, che certo non mancarono –, era l'espressione di spinte contrarie: da una parte, la ricerca di stabilità di fronte agli impulsi di affermazione e di sopraffazione, interni ed esterni; dall'altra, i bisogni produttivi crescenti di una società in aumento demografico. Molte erano allora le ragioni – economiche, politiche, militari, tra loro strettamente correlate – che stavano alla base di una nuova fortezza; i grandi proprietari, del resto, avevano interesse a dare protezione ai lavoratori delle loro aziende per evitare la loro fuga al primo segnale di pericolo, come pure a garantire le loro rendite e il patrimonio dagli appetiti altrui. Inoltre, se la fortezza nasceva a difesa di una corte, in cui il proprietario esercitava diritti di signoria fondiaria sugli uomini residenti, trattenere le persone significava assicurarsi la continuità dell'esercizio di un potere redditizio, che diventava ancora più vantaggioso quando garantiva sicurezza ai luoghi di transito o di mercato, da cui riceveva i tributi sugli scambi e sul trasporto delle merci, o sull'uso di servizi collettivi, come il controllo di un mulino o di un torchio.

Nel 915 un diploma imperiale aveva consentito alle monache di Santa Giulia di edificare un ca-

stello a Timoline e la facoltà «di fabbricar castelli et chiese in qualsivoglia luogo» venne loro confermata da papa Niccolò II nel 1060: un privilegio riconosciuto anche nelle bolle dei suoi successori⁴². Ma, se a Timoline la collocazione del castello favorì lo sviluppo di un borgo esterno alle sue mura, nel caso di Borgonato ciò non era possibile per ragioni orografiche e la crescita della *villa* avvenne più a valle intorno al nucleo primitivo della chiesa di San Vitale. Qui l'edificazione del castello, infatti, avvenne sulla sommità della collina tra il X e l'XI secolo in un luogo di antichissima antropizzazione; gli edifici muniti e il “ricetto” occupavano un'area fortificata non molto estesa di circa 3600 metri quadrati, dove trovavano posto spazi liberi, lotti abitati e strutture di ricovero; i pochi resti archeologici della cortina muraria non consentono una maggiore precisione cronologica, mentre importanti porzioni di murature romaniche e tardo medievali sono sopravvissute nella casa-torre ancora esistente e soprattutto nell'architettura della chiesa di San Salvatore, edificata al limite settentrionale del pianoro e collegata all'esterno della cinta munita del castello da un proprio recinto.

Sorto per stabilizzare il controllo della *curtis*, il *castrum* di Borgonato divenne presto il centro signorile del potere monastico sull'antica corte e l'area fortificata del “dosso del castello” la nuova *curia* amministrativa – ossia il territorio su cui si esercitava la signoria locale a partire dal controllo di un castello –, dove anche le *domus* costruite al suo interno rispondevano principalmente alle esigenze produttive della corte stessa. La funzione di “ricetto”, o “castello di deposito”, era quella di ospitare la sede del potere signorile e di custodire i beni dei rustici sottoposti alla giurisdizione castellana, con l'obbligo per i contadini di

Borgonato, chiesa di San Salvatore:
resti del pregevole affresco quattrocentesco
con la Madonna in trono e Cristo Salvatore.





restaurare la fortificazione e di portarvi – come si legge nelle consuetudini milanesi – i propri beni mobili (vino, biade, legumi, legna, attrezzi), eccetto gli animali⁴³. Almeno all’inizio, si trattava probabilmente dell’unico sito munito di Borgonato, le cui compagini vennero via via consolidate con robuste murature lapidee e torri, ben visibili da lontano per la loro strategica collocazione d’altura, mentre la *villa* – edificata nell’area sottostante intorno al nucleo di San Vitale – era costituita di materiali soprattutto lignei, anch’essi parzialmente protetti da palizzate difensive.

Al limitare meridionale del ricetto, edificato sul Dosso di Borgonato, venne presto eretta anche una cappella, la cui dedicazione al Salvatore rimanda immediatamente al monastero cittadino che ne era titolare. Quasi del tutto assente dalle fonti documentarie fino al tardo medioevo⁴⁴, la sua costruzione – con funzione di chiesa signorile a servizio del personale della *curtis* e degli abitanti dei dintorni – può essere datata tra l’XI e il XII secolo; la sua gestione avveniva in piena autonomia da parte del monastero di Santa Giulia, che provvedeva alla sua dotazione patrimoniale, alla nomina di un chierico e alla concessione del beneficio clericale. Era la badessa in persona che, tenendo tra le mani il suo anello d’oro, conferiva l’investitura dei chierici con un rituale consueto analogo a quello feudale: in ginocchio davanti a lei in segno di sottomissione, il sacerdote giurava con le mani giunte di esserle fedele e obbediente, di conservare il patrimonio della chiesa, senza alienarlo né disperderlo, e di assolvere ai compiti liturgici per i quali era nominato, quindi baciava il cero pasquale che la monaca gli porgeva con le sue mani⁴⁵.

L’edificio, orientato est-ovest a una sola navata e privo di campanile, con copertura a capanna e ab-

side semicircolare, presenta ancora significative porzioni della muratura romanica e del discreto apparato pittorico tardo medievale; a metà del Quattrocento venne aggiunto un portico alla facciata, in seguito tamponato, con un altare a conferma della continuità d’uso e del rinnovo periodico che venne riservato alle strutture della chiesa. Il Cristo benedicente nell’ogiva, attorniato dagli angeli e con il libro aperto che reca la scritta: *Ego sum Via, Veritas, Vita*, raffigurato nel catino absidale riporta alla dedicazione della cappella monastica, la cui funzione religiosa è rafforzata da altri simboli consueti: i Quattro evangelisti, la Madonna in trono col Bambino, il Signore vittorioso che risorge dal sepolcro, l’Annunciazione, senza trascurare quella devozionale con le immagini di San Rocco, di San Sebastiano e del Nome di Gesù nel consueto trigramma bernardiniano (IHS). La pregevole fattura degli affreschi, nonostante lo stato di degrado e l’incuria – a cui si potrebbe porre valido rimedio con un sapiente e solerte restauro –, attesta ancora la rilevanza della committenza e la ricercatezza dell’esecuzione artistica.

Alla fine del XVI secolo il visitatore apostolico confermava questi elementi descrittivi insieme alla condizione ormai di perifericità – per la sua stessa collocazione collinare – della chiesa di San Salvatore, seguita al venir meno della presenza claustrale delle monache: un edificio abbastanza ampio, ma non ornato e senza rendite, con due altari, dove si celebrava solo molto saltuariamente⁴⁶. Si andava perciò esaurendo la sua funzione religiosa, mentre le sue linee architettoniche semplici proseguirono ad essere un’immagine tipica di Borgonato, che non solo i viandanti dell’età medievale sapevano riconoscere da lontano, ma anche i turisti di oggi continuano incuriositi ad ammirare.

Gabriele Archetti

Una chiesa rurale e la sua comunità
nel Medioevo

¹ Cfr. *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, IX, 2), pp. 123-125.

² Sui rilevanti risultati degli scavi condotti sul sito parrocchiale si vedano i contributi di Angelo Valsecchi e Ivana Venturini nel presente volume; inoltre, I. VENTURINI, *Corte Franca (Bs). Località Borgonato. Ex chiesa di S. Vitale*, in *Notiziario 2001-2002*, Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia, Milano 2003, pp. 169-171; A. BREDI, I. VENTURINI, A. VALSECCHI, *Corte Franca. Località Borgonato. Scavo della chiesa e della canonica di S. Vitale*, in *Notiziario 2005*, Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia, Milano 2006, pp. 46-49; riguardo alla scarsità documentaria è significativa la nota sulla dispersione dell'archivio comunale – peraltro non inusuale – riferita in G. DONNI, A. FAPPANI, *Corte Franca. Borgonato Colombaro Nigoline Timoline*, a cura di A. Barretta, Brescia 1992, p. 212. Sulla storia di Borgonato, negli ultimi anni, varie pubblicazioni hanno scandagliato con cura la documentazione d'archivio disponibile a cui si rimanda per un quadro esaustivo delle fonti disponibili e della bibliografia. Cfr. in proposito – specie dopo le note di P. GUERRINI, *Borgonato di Cortefranca*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XVI (1949), pp. 165-171 – il lavoro di DONNI, FAPPANI, *Corte Franca*, cit. sopra; A. VALSECCHI, *Le chiese private del territorio di Corte Franca*, in *La chiesa di S. Rita in Colombaro*, a cura di A. Bono, R. Pasini, F. Sina, A. Valsecchi, Corte Franca (Bs) 1997, pp. 33-56; e il volume miscelaneo *Corte Franca tra Preistoria e Medioevo. Archeologia e storia di un Comune della Franciacorta*, a cura dell'USPAAA, Brescia 2001.

³ Secondo un censimento, promosso da Venezia nella podestaria di Palazzolo, sul finire del XV secolo gli abitanti di Borgonato erano anagraficamente 225 e tali risultavano ancora ad inizio '800; al tempo della visita del Bollani (1562) erano circa

200 e vent'anni dopo nella rilevazione carolina 170, per tornare a crescere ad inizio del XVII secolo. Cfr., rispettivamente, A. MEDIN, *Descrizione della città e terre bresciane*, «Archivio storico lombardo», XIII (1886), p. 686; Brescia, Archivio storico diocesano, Visite pastorali, 8 bis, f. 29, visita di Giacomo Pandolfi; *Visita apostolica e decreti*, p. 123; DONNI, FAPPANI, *Corte Franca*, pp. 63, 170, 213.

⁴ P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio-Evo. Il Catalogo capitolare delle Chiese e dei benefici compilati nell'anno 1410*, «Brixia sacra», 15 (1924), p. 128, alla nota 30 si dice tuttavia che le chiese di San Vitale e di San Salvatore erano dipendenze della badia di Leno, ma si tratta di una notizia imprecisa come si dirà in seguito; inoltre, IDEM, *Borgonato di Cortefranca*, p. 166; DONNI, FAPPANI, *Corte Franca*, pp. 212-213.

⁵ Archivio storico diocesano di Brescia, Archivio della Cancelleria, Parrocchia di Borgonato, *Parochialis ecclesia Sancti Vitalis loci Borgonati*, ff. n.n., a. 1532.

⁶ P. GUERRINI, *Il catalogo queriniano dei benefici del 1532*, «Brixia sacra», 16 (1925), p. 61; anche, DONNI, FAPPANI, *Corte Franca*, pp. 213, 332; G. DONNI, *Persone, istituzioni e lavoro nel territorio di Corte Franca in documenti inediti dal sec. XV*, in *La chiesa di S. Rita*, p. 115.

⁷ Archivio di Stato di Brescia, Archivio territoriale ex veneto, 297-298 (mazzo 234), n. 22, fasc. 3: 1478. *Estimo delle decime di tutto il clero bresciano*, ff. 17v: «Ecclesia Sancti Vitalis de Burgonado libras 50», 26v: «Ecclesia Sancti Vitalis de Burgonado pro decima libras viginti».

⁸ Oltre alla parrocchiale di San Vitale, vi erano la cappella signorile di San Salvatore sul monte, dipendente dal monastero di Santa Giulia di Brescia, e quella di San Pietro, documentata in un inventario della metà del '500 (DONNI, FAPPANI, *Corte Franca*, p. 332).

⁹ *Visita apostolica e decreti*, p. 123; DONNI, FAPPANI, *Corte Franca*, p. 213.

¹⁰ Appare in particolare superato quanto sostenuto nel 2001 da chi scrive – perlo-

meno rispetto alla primitiva erezione della chiesa, da intendere invece come ristrutturazione in età romanica –, dove si diceva: «verosimilmente tra il XII e il XIII secolo, [...] venne costruita la chiesa di San Vitale destinata ad assumere gli oneri della cura pastorale» (G. ARCHETTI, *Corti, chiese e castelli nell'abitato rurale di Corte Franca*, in *Corte Franca tra Preistoria e Medioevo*, p. 177, concetto ripreso a p. 188).

¹¹ VENTURINI, *Corte Franca*, p. 171.

¹² Sul processo della diffusione del cristianesimo e l'ordinamento ecclesiastico in ambito rurale, si rimanda a G. ARCHETTI, *Evangelium nuntiare. Chiese, impegno pastorale e forme di religiosità*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 211-314 *passim*, e la bibliografia citata; inoltre, G. ANDENNA, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino 1999, pp. 120-164; G. ARCHETTI, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel Medioevo*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, V, 4 (2000), pp. 3-42.

¹³ P. GUERRINI, *La pieve di S. Andrea di Iseo*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», V (1934), pp. 170-171; G. ARCHETTI, *S. Vigilio e la pieve di Iseo. Note storiche per lo studio di una Chiesa locale nel Medioevo*, Iseo 2007, pp. 31 sgg.

¹⁴ Sulla remotissima presenza umana in loco si vedano i contributi di S. Odone, R. Poggiani Keller, M. Baioni, F. Magri, B. Portulano e A. Valsecchi in *Corte Franca tra Preistoria e Medioevo*, pp. 13-108, e i rimandi a fonti e studi ivi contenuti; inoltre, B. Breda, V. Venturini, A. Valsecchi, *Corte Franca*, p. 49. Per la donazione di Adelchi alle monache di San Salvatore di Brescia, cfr. *Codice diplomatico longobardo*, ed. C. Brühl, III/1, Roma 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64), pp. 227-232 doc. 38 (Pavia, 3 marzo 766), analizzata da A. Baronio, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (secoli VIII-X)*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Ar-

chetti, Brescia 1996 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 4), pp. 17-18; e da ARCHETTI, *Corti, chiese e castelli*, pp. 159 sgg.

¹⁵ Sulla contiguità dei beni monastici dei due cenobi di San Salvatore di Brescia e di San Benedetto di Leno, verificata in numerosi casi, cfr. A. Baronio, *Tra Brescia e Roma sulla strada dei monasteri*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, Brescia 2001 (Annali della Fondazione Civiltà Bresciana, 14), pp. 133-137; ID., *Il «dominatus» dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, VII, 1-2), pp. 33-49; per i possessi in ambito franciacortino, v. ID., *Patrimoni monastici*, pp. 50-52. Sui beni leonensi in *Columbario*, da identificare con l'omonima località posta nel comune odierno di Corte Franca, v. F.A. Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767 (rist. anast., prefazione di A. Baronio, Todi 1978), pp. 69 (doc. IV, a. 958), 72 (doc. V, a. 962), 78 (doc. VII, a. 981), 88 (doc. XI, a. 1014), 97 (doc. XIV, a. 1026), 101 (doc. XVI, a. 1036), 125 (doc. XXVI, a. 1177), 133 (doc. XXVIII, a. 1194).

¹⁶ Cfr. GUERRINI, *Borgonato di Cortefranca*, p. 166, da cui dipendono tutti gli autori successivi: A. Fappani, s.v., *Borgonato*, in *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia s.d., p. 227; *Borgonato. Parrocchia di San Vitale*, Bornato 1985, p. 11; Donni, Fappani, *Corte Franca*, p. 212.

¹⁷ *Catalogi regum Langobardorum et Italicorum Brixienis et Nonantulanus*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, p. 503. Sulla fondazione del cenobio, cfr. M. Sandmann, *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italienischen Überlieferung*, München 1984 (Münstersche Mit-

telalter. Schriften, 41), pp. 80, 101-118, 208-241; C. Azzara, *Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 21-24; per il trasferimento delle reliquie da Roma a Brescia, invece, v. P. Tomea, *Intorno a S. Giulia. Le traslazioni e le «rapine» dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 46-47.

¹⁸ I. e A. Valetti, *Il calendario liturgico perpetuo conservato nell'archivio del capitolo del canonico della cattedrale di Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, IV, 3 (1999), p. 148: «Santorum martyrum VII fratrum et sancte Felicitatis»; P. Guerrini, *Brescia e Monte Cassino in un carteggio inedito intorno a una reliquia di S. Benedetto*, Subiaco 1942 (Monografie di storia bresciana, XXII), p. XVII.

¹⁹ Per questi riferimenti, v. Zaccaria, *Dell'antichissima badia*, p. 130; Guerrini, *Per la storia dell'organizzazione*, p. 136; ID., *Brescia e Monte Cassino*, pp. XVI-XVIII; A. Baronio, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, VIII), p. 15; *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, II. *Bassa centrale e orientale*, a cura di A. Turchini, G. Archetti e G. Donni, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 3), pp. 160, 167-168.

²⁰ Sulla vicenda dei santi martiri Vitale e Agricola, cfr. la voce di G.D. Gordini, in *Bibliotheca Sanctorum*, XII, Roma 1969, coll. 1225-1228; sulla loro memoria attestata nel calendario bresciano, v. Valetti, *Il calendario liturgico*, p. 142; mentre sulla leggenda e il culto di santa Felicità e dei suoi sette figli, tra cui Vitale e Marziale, v. F. Caraffa, s.v., *Felicità e VII figli*, in *Bibliotheca Sanctorum*, V, Roma 1964, coll. 605-608.

²¹ Rodolfo il Glabro, *Storie dell'anno Mille*, a cura di G. Andenna e D. Tuniz, Milano 1981, p. 106.

²² Per un primo inquadramento dello sviluppo storico-religioso e architettonico del periodo, cfr. gli atti del congresso *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII*

secolo), Convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di M. Rossi e G. Andenna, Milano 2007, con particolare riguardo ai saggi di L. Cervigni, G. Archetti, A. Rovetta e A. Breda; per uno spaccato specifico sulla Franciacorta, invece, G. ARCHETTI, *La fede e l'aratro. Pievi e cura delle anime nel medioevo in Franciacorta*, in *Pievi della montagna lombarda*, a cura di O. Franzoni, Brescia-Breno 2006, pp. 233-275.

²³ Sulla *curtis* di Timoline, si vedano BARONIO, *Patrimoni monastici*, pp. 19-20, 31-34 e la bibliografia citata; ARCHETTI, *Corti, chiese e castelli*, pp. 161-166, 169-173; mentre per le strutture della cappella castrense giuliana, v. A. VALSECCHI, *La chiesa di Santa Giulia di Timoline*, in *Corte Franca tra Preistoria e Medioevo*, pp. 109-119.

²⁴ Alla fine del medioevo varie istituzioni ecclesiastiche avevano legami fondiari con Corte Franca, tra cui si possono segnalare almeno, accanto all'abbazia urbana di Santa Giulia e alla Mensa vescovile, le religiose di Santa Chiara che avevano ampliato i loro possedimenti di Adro, acquistando o permutando terreni a Nigoline e Colombaro; i cluniacensi di San Pietro di Provaglio che possedevano dell'arativo a Borgonato, vicino alle terre della chiesa di San Vitale, e nella parte nord orientale di Timoline, mentre le monache di San Cosma e Damiano di Brescia avevano beni tra Colombaro e Cremignane prima del Mille; nelle carte di San Pietro in Monte di Serle, invece, sono segnalate nella seconda metà del XII secolo alcune vertenze tra il cenobio e persone di Corte Franca relative a questioni patrimoniali e persino un placito tenuto dall'abate Benedetto «cum illis de Columbario» (ARCHETTI, *Corti, chiese e castelli*, pp. 159-209 passim); riferimenti sono rintracciabili anche nel *Liber potheris* del comune di Brescia.

²⁵ G. ARCHETTI, *Le decime vescovili in Franciacorta*, in *Prima Biennale di Franciacorta. "Atti del convegno"*, Brescia 1990, pp. 17-18 e nota 72; ID., *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV*

secolo, Brescia 1994 (Fondamenta, 2), p. 149.

²⁶ GUERRINI, *Borgonato di Cortefranca*, p. 165.

²⁷ *Visita apostolica e decreti*, III, pp. 124-125.

²⁸ «Hoc sacrarium erectum fuit anno 1718», recita un'iscrizione absidale e un'altra ne ricorda la consacrazione nella festa dell'Esaltazione della Santa Croce incisa sull'architrave sulla destra: «Consecratio huius ecclesiae celebratur die 14 septembris» (GUERRINI, *Borgonato di Cortefranca*, p. 166).

²⁹ Corte Franca, Archivio storico comunale, faldone 2, cartella 1832, Campana, la missiva alla fabbrica è di G. Monzini del 1 dicembre 1832.

³⁰ Nell'inventario archivistico dell'Astezati si segnala un nucleo di documenti relativi ai beni monastici di Timoline ancora in età moderna (Biblioteca civica Queriniana di Brescia, ms. G.I.4, G.A. ASTEZATI, *Indice alfabetico storico cronologico perpetuo dell'archivio dell'insigne e real monistero novo di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia*, I, Brescia sec. XVIII, p. 697). Sulla donazione di Lotario, invece, v. *Lotharii I et Lotharii II diplomata*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Karolinorum*, ed. T. Schieffer, III, Berlin-Zürich 1934, pp. 112-115 doc. 35 (Marengo, 15 dicembre 837).

³¹ *Karolomanni et Ludovici junioribus diplomata*, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, ed. P.F. Kehr, Berolini 1934, pp. 323-324 doc. 26 (Ötting, 8 luglio 879); per il diploma di Carlo il Grosso, *Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di L. Porro Lambertenghi, in *Historiae Patriae monumenta*, XIII, Torino 1873, coll. 506-507 doc. 298 (Piacenza, 29 dicembre 880); per la coerente identificazione della *curtis*, v. G. PASQUALI, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, I/2. *Contributi per la storia del monastero e proposte per un uso culturale dell'area storica di Santa Giulia*, Brescia 1978, 144-145; inoltre, BARONIO, *Patrimoni monastici*,

pp. 21, 37-39; ARCHETTI, *Corti, chiese e castelli*, pp. 161, 166-169.

³² Scrive a questo proposito lo storico bresciano: «L'antica forma del nome è *Brogonato, de Brogonado*, come si legge nei documenti medievali, e sembra che indichi una elevazione collinare in mezzo a un'estesa palude. Tale è infatti la topografia del territorio di Borgonato, costituito da avvallamenti paludosi e da piccole collinette, sulle quali si erge il dosso dell'antico castello con la primitiva chiesetta di S. Salvatore, della quale restano i ruderi» (GUERRINI, *Borgonato di Cortefranca*, p. 165; osservazioni riprese in DONNI, FAPPANI, *Corte Franca*, p. 212).

³³ Si aggiunga, ancora, che la divisione tra terre gestite direttamente dal proprietario e terre date in concessione non era di per sé una novità del primo medioevo, ma era in uso già presso i romani; la novità semmai consisteva nel collegamento organico tra le due parti dell'azienda agricola che venivano a dare le prestazioni lavorative dei rustici, i quali – lasciati i loro mansi –, si recavano alcuni giorni della settimana nella tenuta padronale a lavorarne la terra, a immagazzinarne i prodotti e a svolgere i compiti richiesti per la sua migliore conduzione. Per uno sguardo d'insieme sul problema, cfr. *Le prestazioni d'opera nelle campagne italiane del medioevo*, IX Convegno storico di Bagni di Lucca (1-2 giugno 1984), introduzione di V. Fumagalli, Bologna 1987 (Biblioteca di storia agraria, 3).

³⁴ A questo riguardo si vedano le discussioni presenti in G. PASQUALI, *Olivi e olio nella Lombardia prealpina. Contributo allo studio delle colture e delle rese agricole altomedievali*, «Studi medievali», terza serie, XIII, 1 (1972), pp. 257-265; ID., *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, «Archeologia medievale», 8 (1981), pp. 93-116; BARONIO, *Patrimoni monastici*, pp. 17-60; ID., *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. Borroni, S. Onger, M. Pegrari, Roccafranca

(Bs) 1999, pp. 11-74; G. ARCHETTI, *Tempus vindemie. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta, 4), pp. 195-224.

³⁵ Per l'edizione del polittico cfr. G. PASQUALI, *S. Giulia di Brescia*, in *Inventari alto-medievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali e A. Vasina, Roma 1979 (Fonti per la storia d'Italia, 104), le corti di Borgonato e di Timoline occupano le pp. 56-57, 54-55.

³⁶ BARONIO, *Patrimoni monastici*, p. 38.

³⁷ I saggi dello storico transalpino sul tema del servaggio, tutti anteriori al 1944, sono stati raccolti e tradotti in italiano nel volume: *La servitù nella società medioevale*, Firenze 1975 (Il pensiero storico, 65); per un aggiornamento su questo tema, cfr. F. PANERO, *Servi e rustici. Ricerche per una storia della servitù, del servaggio e della libera dipendenza rurale nell'Italia medievale*, Vercelli 1990 (Biblioteca della Società storica vercellese); ID., *Signori e servi: una conflittualità permanente*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 30 marzo-1 aprile 2006), a cura di M. Bourin, G. Cherubini e G. Pinto, Firenze 2008 (Centro studi sulla civiltà comunale), pp. 305-321.

³⁸ A questo proposito si veda ARCHETTI, *Tempus vindemie*, pp. 223-224.

³⁹ PASQUALI, *S. Giulia di Brescia*, pp. 56-57, dove si precisa che la cappella, oltre ad avere solida dotazione fondiaria per il suo funzionamento, si aggiunge che aveva due altari e un buon corredo di arredi, paramenti e libri liturgici, comprendenti tovaglie e tessuti di seta e di lino, un lampadario e tre portafiaccole a forma di corona, un turibolo, un calice d'argento e una patena di metallo, un evangelario, un mesale e una pianeta con una tunica bianca.

⁴⁰ PASQUALI, *S. Giulia di Brescia*, pp. 54: «In curte Temulina cappella I», 58: «et est in castello vinea».

⁴¹ Cfr. A. VALSECCHI, *Un antico insediamento sul colle: il castello di Borgonato e la chiesa di San Salvatore*, in *Corte Franca tra Preistoria e Medioevo*, pp. 87-108.

⁴² *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35), pp. 253-254 doc. 96; la citazione invece è tratta dal testo di A. BAIATELLI, *Annali storici dell'edificazione, erettione et dotazione del serenissimo monasterio di S. Salvatore et S. Giulia di Brescia*, Brescia 1657 (rist. anast., a cura di V. Volta, Brescia 1979), pp. 45, 52-53, 55-56, 60-62, 65-66; inoltre, per il regesto dei documenti papali, P.F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, in *Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis concessorum*, VI/1, Berolini 1913, pp. 322 nr. 3, 324 nr. 8, 325 nr. 11, 328 nr. 29, prerogative che vennero strenuamente difese dalle religiose nel corso del tempo. Per un panorama dell'incastellamento in area franciacortina, cfr. G. ARCHETTI, *Potere e sicurezza. Signori, castelli e villaggi nella Franciacorta medievale*, in *Castelli e dimore signorili nelle Alpi lombarde*, a cura di O. Franzoni, Breno 2007, pp. 233-269.

⁴³ Cfr. *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di E. Besta, G.L. Barni, Milano 1949, p. 111. L'esempio del castello di Borgonato, dunque, come di quelli di Nigoline, Cologne, Provaglio, Passirano, Ome o Saiano, mostra pertanto che non tutti i *castra* furono sede o residenza stabile dei loro signori, ma ve ne erano altri destinati al solo deposito dei beni mobili e, a volte, anche al ricovero degli animali, oltre naturalmente al riparo temporaneo di persone e cose, specie di quanti abitavano nelle vicinanze, nei momenti di bisogno o di pericolo.

⁴⁴ Cfr. DONNI, FAPPANI, *Corte Franca*, pp. 213-214; VALSECCHI, *Le chiese private*, pp. 37-38; ID., *Un antico insediamento sul colle*, pp. 100-102.

⁴⁵ Cfr. ARCHETTI, *Corti, chiese e castelli*, pp. 171-173.

⁴⁶ *Visita apostolica e decreti*, III, pp. 123, 125.